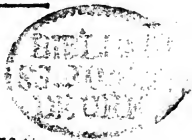
L' UOMO
GUIDATO
DALLA RAGIONE

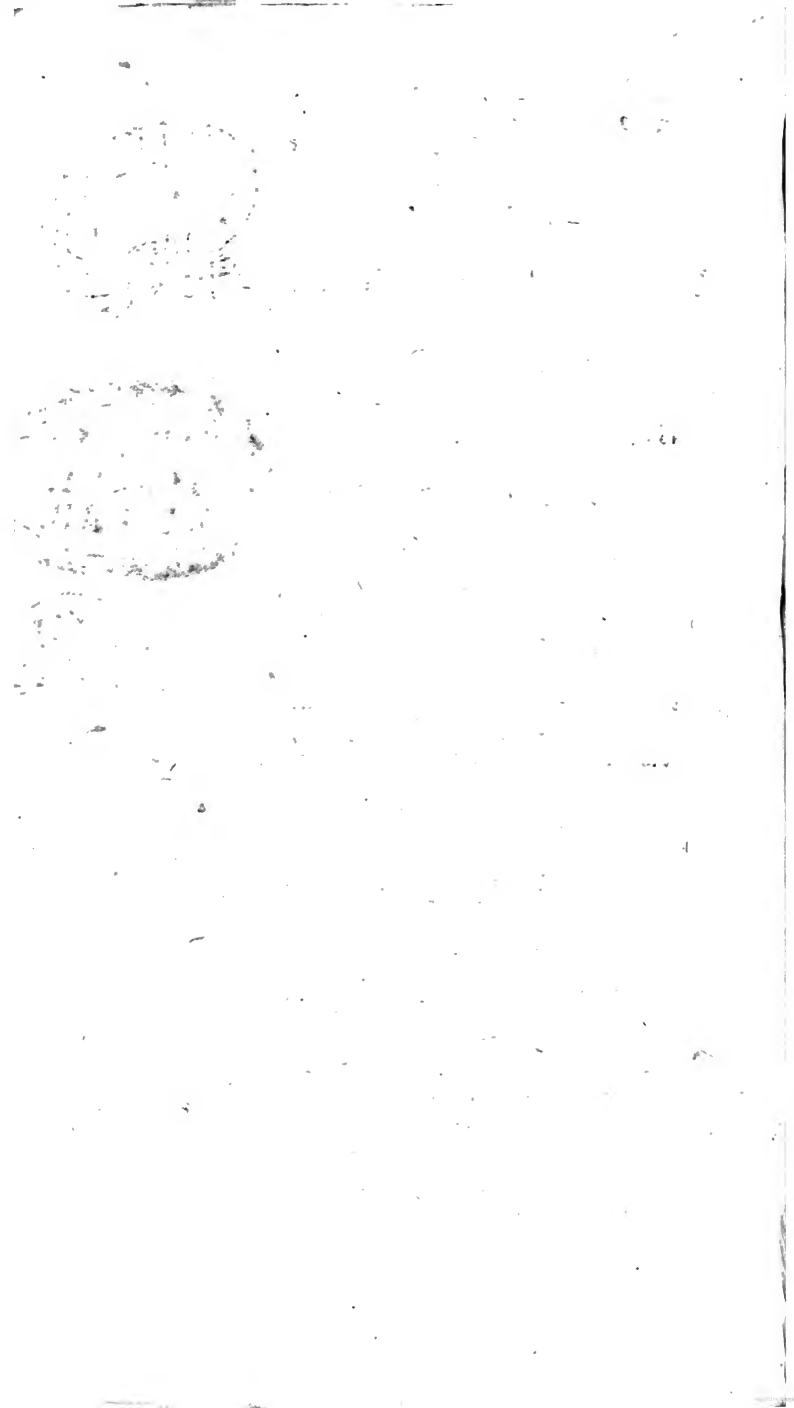
ETICA DIMOSTRATIVA

DI GASPARE MORARDO
D' ONEGLIA
Chierico Regolare delle Scuole Pie
Regio Professore di Filosofia.

ROMA
BIBL. SS. IO. & PA. DE URB.

Prima Edizione Napoletana.

TOMO PRIMO.

NAPOLI 1794.
A spese di SAVERIO D' ONOFRIO
Presso GIUSEPPE M. PORCELLI Libraro e Stampatore della R. Accad. Militare, e del Regio Officio delle Poste.
Con licenza de' Superiori.

V

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE

CARLO GIUSEPPE FILIPPA

DI MARTINIANA

VESCOVO DI VERCELLI

Abbate Commendatario di S. Maria di Casa Nuova.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LA sola brama di giovare al Pubblico, e principalmente alla Gioventù, come richiede il mio Instituto, quella si è, che mi ha determinato alla difficile risoluzione di dare alla luce questa mia Morale Filosofia. Ma forse rimarrebbe oscura, e negletta, nè otterrei il fin, che desidero, se non avesse la sorte di portare in fronte il Nome d' un Personaggio, cui e la nobiltà del sangue, e la dignità del posto, che sostiene, e le rare virtù dell' animo concorrano a renderlo singolarmente cospicuo, e ragguardevole. Ed

ecco, EMINENTISSIMO, *e* REVERENDISSIMO SIGNORE, *ecco il motivo, per cui fatto animoso mi presentai all'*EMINENZA VOSTRA; *e umilandovi questa mia fatica, vi supplicai d' accettarla sotto il prezioso vostro patrocinio con permettermi di fregiarla del venerabile vostro* Nome. E *ben felice mi riputai, Voi lo sapete, quando e per quella Pastoral vigilanza, che vi fa sì sollecito a promuovere la buona dottrina, e per quella grandezza d' animo, che vi fa gradire anche i piccioli doni, con singolare umanità, ed esemplare clemenza vi degnaste di accogliere l' Opera, e l' Autore. Ora ognuno giustamente mi applaude per l' invidiabile sorte, che vostra mercè mi è toccata d' avervi Mecenate; e traggono tutti un sicuro preludio di vedere e questa, e le susseguenti mie fatiche da voi generosamente assistite, e protette.* E *nel congratularsi meco del segnalato onore, che voi mi compartite, chi esalta la capacità della vostra mente, e la profonda vostra dottrina: chi la grandezza, e la sublimità de' vostri sentimenti, e la maniera di pensare nobile, e generosa, e la vivacità dello spirito: e chi l' insolita amorevolezza, e benevolenza, con cui riguardaste mai sempre i letterati, e il grande amore, che fin da' primi anni nudriste e per le bell' arti, e per l' integrità de' costumi, e per la purità della Religione.* E *con dolce compiacenza tutti rammentano, come Voi, benchè unico rampollo della nobilissima Famiglia* FILIPPA DI MARTINIANA, *ed unico erede di pingui ubertose sostanze, pago di ereditare soltanto, e ricoppiare in voi*

l' ec-

l'eccelse prerogative, e luminose virtù sparse ne' gloriosi vostri Antenati, mirando con occhio sdegnoso le terrene ricchezze, i mondani onori, e dignità, che vi venivano incontro, a tutto di buon grado rinunziaste, eleggendo la miglior parte con unirvi a Dio coi vincoli del Sacerdozio. E tutti ridicono, come voi allora indefesso negli Ecclesiastici Ministerj, ad una religiosa pietà, e ad un vivo zelo apostolico per la salute dell'anime accoppiando una pari dottrina, e scienza, destinato da CARLO EMAN. III. *di felice rimembranza alla carica di Direttore di spirito nella Regia Università di questa Dominante Metropoli, così sapeste e con l'aurea facondia, e con gli angelici costumi, e con la dolcezza del tratto allettare quella numerosissima gioventù, che pendea immobile dalle vostre soavissime labbra, nè si sapea staccare da voi. Ma com'era voce di tutti, così parve a quel savio Monarca a tanto zelo, a tanta dottrina, a tante virtù campo troppo angusto questo solo, benchè grave impiego. Quindi fatto Vescovo di Moriana, fu questa un'epoca felicissima per quella fortunata Diocesi, quando vide gli adorabili disegni della Providenza in voi maturati. E a quì degnamente divisare, come vorrei, quale sia stato il savio vostro governo, il breve giro d'una Dedica non è campo bastevole, nè la vostra moderazione mel permetterebbe, ancorchè la rozza incolta mia penna sapesse versare su d'un sì vasto argomento. Ma non v'è chi non sappia, e con tenerezza, e commozione d'animo non ridica nel tempo*

stesso

stesso la profusione de' vostri redditi a benefizio de' poveri: le fervide continue predicazioni: le frequenti visite Pastorali, viaggiando con sommo disagio a piedi per balze, e dirupi: la somma pazienza, ed instancabile carità in ascoltare le confessioni del vostro Gregge, eriggendo anche a tal fine nella privata vostra Cappella tribunali di Penitenza, l' onore, e la dignità del Divin culto da voi promosso, e i Templi da voi migliorati. Additano tutt' ora con giubbilo i Morianesi gli eterni monumenti del vostro zelo, e della vostra munificenza. Additano il Vescovile Palazzo da voi magnificamente ingrandito a solo fine d'esercitare l' ospitalità a' passeggieri: la Galleria da voi nobilitata, compilandovi la serie de' vostri Antecessori giusta la cronologia de' Tempi, in cui fiorirono, e all' obblivione involando le gloriose lor gesta. Mostrano il Seminario, da voi ampliato, e ricordano gli ottimi Maestri, e Dottori generosamente da voi stipendiati, onde formar degni Allievi, e Ministri per le Chiese, e valenti Pastori per la vostra Greggia. E se in quella felice Diocesi si vedono ora fiorire molti Letterati, e profondi Teologi: se vi si vede nel suo più bello splendore rimessa l' Ecclesiastica disciplina, la Religione sostenuta, il buon costume difeso, l' onestà ristabilita, opra è tutta (così parlano a tutt' equità saviamente riconoscenti i Morianesi), opra è tutta del grande, del nobile, del generoso, dell' impareggiabile CARLO GIUSEPPE DI MARTINIANA. *La celebrità pertanto del vostro nome, e di tante virtù doviziosamente radicate nell' a-*

nimo

nimo vostro, e di tante luminose vostr' opre vi rendettero caro oltremodo a VITTORIO AMADEO III. felicemente regnante; ond' è, che questo nostro savio, prode, invitto, giustissimo Monarca, ed ottimo conoscitore degli uomini, e del merito, dovendo al regnante PIO VI. presentare un degnissimo Personaggio da dichiararsi Cardinale di Santa Chiesa, voi fra tanti dotti, e zelanti Ecclesiastici, e meritevoli Prelati, di cui abbondano questi felicissimi Stati, fra tutti prescelto voi foste, e fra le giulive universali acclamazioni a sì alto seggio elevato. Epoca fortunatissima e per la prima vostra Sposa la Chiesa di Moriana, e per quella di Vercelli, alla di cui reggenza poc' anzi passaste. Ho ben dunque ragione d' andar glorioso, e tutti giustamente m' applaudono per aver Mecenate, e Protettor de' miei studj, e delle mie fatiche un Personaggio, quale voi siete, sì chiaro per la nobiltà del sangue, sì ragguardevole per il posto, che onorate, sì celebre per tanti meriti, ed eroiche virtù, che vi adornano, e sì rinomato per tante illustri, chiarissime azioni, che vi rendono eterno nella memoria degli uomini. E posso esser sicuro, che questa mia, qualunque siasi, Opera, che sotto i faustissimi vostri auspicj a vantaggio del Pubblico, e della Gioventù esce alla luce, sarà da tutti ben accolta, e gradita, da che il prezioso gradimento ottenne, e la benigna accoglienza dell' EMINENZA VOSTRA, e per suo fregio immortale ne porta in fronte il rispettosissimo nome. Prego in fine il Dator d' ogni bene, che lungamente conservi voi a voi stesso,

alla

alla Religione, alla Chiesa, a' Letterati, alle scienze, alla pubblica felicità, e renda sempre più fausta la sacra vostra persosona; nel qual vivo ardentissimo desiderio col più umile ossequio, e col più profondo rispetto mi protesto

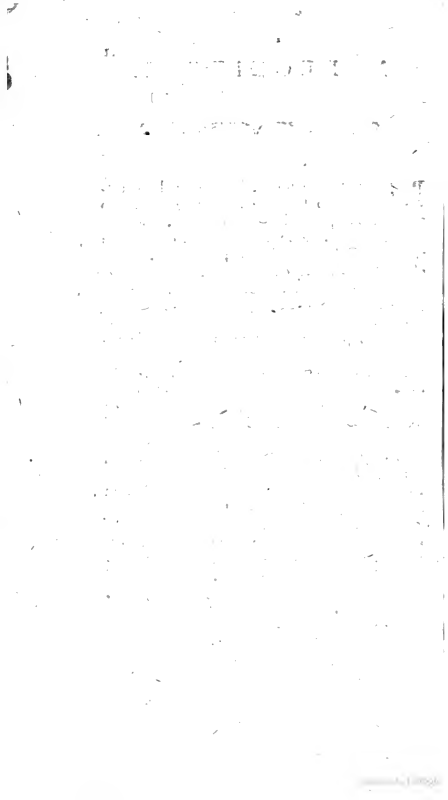
Di V. E.

Umil. Devot. ed Obbl. Serv.
Gaspare Morardo delle Scuole Pie.

AI LEGGITORI.

Molti costumano nell'aprire un libro cercar tosto l'Indice delle materie in esso contenute, per quindi leggere ciò, che più loro aggrada. Non vogliate però così fare rapporto all'opera, che vi presento; essendochè la connessione de' Capitoli, e la geometrica catena di conseguenze, che in essa vedrete, non permettono, che si legga a salti, ma bensì di seguito.

Io non pretendo, Lettore amico, di dir cose nuove, massime in questa prima Parte; poichè nuova non è la Religione, e nuove non sono le difese di lei: quindi troverete tratto tratto cose di già pensate da altri, e forse da voi medesimo. Ma sappiate che io non ebbi altro in mira, che di giovare al Pubblico con dare una compita Morale Filosofia, facile, chiara, adattata alla capacità di tutti, e molto opportuna ne' tempi presenti, e scritta in modo che quel medesimo, che legge, sia quello, che la vada formando. E quì è appunto, dove vedrete una certa novità, che piace. Gradire questa mia fatica, qualunque siasi, e conseguir vogliate quella felicità, a cui vi conduce l' UOMO GUIDATO DALLA RAGIONE.

L' UOMO
GUIDATO
DALLA RAGIONE.

ETICA DIMOSTRATIVA.

INTRODUZIONE.

§. 1. Esce l'uomo alla luce privo d'ogni cognizione, ed apre appena gli occhi, che mirandosi intorno diversi oggetti, ne rimane, m'immagino, sì stranamente abbagliato, che il tutto percepisce in confuso, e senza distinzione; sinchè, reiterandosi più e più fiate le impressioni, già comincia col riso a conoscere i genitori, e le persone, che più gli stanno attorno, e lo vezzeggiano; e va insensibilmente nuove idee acquistando a misura delle cose, che all'anima ora per mezzo d'un organo, ora d'un altro sensazione ne apportano. Passa quindi le concepite idee

a manifestare con cenni, e addestrato a poco a poco dall' attenta madre, già con tripudio della medesima pronunziar s'ascolta alcuni dimezzati vocaboli, e già diverse cose co' proprj lor nomi troncamente profferiti appella; e va insensibilmente aumentando per così dire lo spirito coll' acquisto di nuove idee, e coll' apprendimento di nuove parole. Giunge in breve a confrontare, ad unire, o separare le idee già concepite; e con qualche illazione, che va tratto tratto tirando, già dà qualche lampo di quella ragione, che lo accompagna. Ma l' instabile focoso temperamento, il moto irrequieto de' vitali spiriti lo porta da un oggetto in un altro; onde mancante così di riflessione, languido, e debole è il di lui raziocinio. Rassodati alla perfine gli organi, e reso più uniforme l' interno lor movimento, si ferma sugli oggetti, che mira, e sente il di lui pensiero: su questi riflette; interroga ansioso, se non ben intende le cause, e gli effetti; e a ragion dell' età, del temperamento, e delle cognizioni, che acquista, vieppiù cre-

sce la sua riflessione, più maturo si rende il suo giudizio, e più brillante la sua ragione.

§. 2. In questo stato non può non volgere a se stesso il pensiero, e dire: Io penso, io opero, io ragiono. Certamente ciò, che non è, non può operare; poichè al nulla il nulla compete: dunque io, che opero, io sono. Ma questo mio pensare sì pronto, e operativo, di qual sostanza è egli mai proprio? Certamente le mie membra, che questo mio corpo compongono, non hanno una tal proprietà; anzi queste prontamente ubbidiscono a quella sostanza pensante, che in me si ritrova. Miro diversi corpi; ma niuno veggo, che pensi, e che ragioni. Io miro il corpo, e colorito lo veggo; ma il mio pensiero non è nè rosso, nè verde, nè giallo. Il corpo è figurato, esteso, e divisibile; ma il mio pensiero, o raziocinio non è altrimenti o un cerchio, o un quadrato, o un triangolo, e niuna estensione, o divisione vi ha in esso. Il corpo infine è affatto inerte, e incapace di dar moto

a se stesso, ed atto solo a riceverlo. Ma la mia sostanza pensante si volge a suo piacimento, e con impercettibile celerità a qualunque oggetto: richiama il passato, esamina il presente, antivede il futuro, si estende per tutto l'Universo, sorpassa ad un tratto e fiumi, e mari, e Provincie, e Regni, e Cieli: calcola, confronta, unisce, disgiunge, dubita, analizza, ragiona, ed opera a suo talento in una infinità di maniere le più prodigiose. Questa essenzial diversità di caratteri, qualità, e attributi tra la mia sostanza intelligente, e la materia, mi convince assai chiaramente, che non può essere in modo alcuno corporea.

§. 3. Potrebbe forse questa mia intelligenza avere per suo principio il movimento della natura, e prodursi da una certa disposta serie di atomi, i quali a misura della loro agitazione, o della diversa situazione, che acquistano, ora sieno una semplice percezione, ora un dubbio, ora un raziocinio? Ma basta, che io paragoni fra loro l'idea del movimento con quella, che ho del pensiero, affin di

vedere con l'ultima evidenza, che questo importa qualche altra cosa, che non è il movimento; e che il movimento non è per alcuna guisa il pensiero. Siano pur picciolissime le parti, che si muovono; sia pure impercettibilmente rapido il movimento? che ha ella mai a fare la picciolezza delle parti, o la rapidità del moto per produrre l'intelligenza, la quale non ha più di rapporto con dei corpi grandi, che con de' piccoli, nè col movimento rapido più che col tardo? Io voglio supporre, che tutti i nervi, che sono ripieni di questi mobilissimi atomi, o vitali spiriti, mettan capo al cerebro, e ve lo scuotano in una infinità di maniere; io però non vi veggo, che un gran numero di linee, che vanno tutte a terminare in un centro; oppur delle corde, il cui scuotimento corrisponde ad un medesimo luogo: io ci veggo delle parti di materia legate, e dipendenti le une dall'altre. Ma veggo nel tempo stesso con la maggior chiarezza possibile, che queste parti, che queste corde, che questi atomi,

o vitali spiriti non sono questo *Io* che penso: vedo, che agisco bensì, che opero, che sento per mezzo di tutti questi organi, che mi circondano; ma che questi non sono le mie sensazioni, o azioni, le quali affatto ripugnano al corpo. E non ripugna forse, che una porzion di materia possa conoscer le altre, e dopo d'essersi ella medesima conosciuta agire sopra di se, nè non solamente sopra di se riflettere, ma anco sopra la sua maniera di agire, e sulla maniera di codesta maniera; e sulla riflessione, cui ella fa sopra di questa maniera medesima all' infinito? Eh qual assurdo maggiore, che alcuni atomi contenuti in piccioli tubi, che alcune fibre variamente disposte, o tese, o mosse senza uscire dal corpo, scorrano la terra, e i Cieli, giudichino sopra il piano dell' Universo, e dal passato, che non è più, si rivolgano all'avvenire, che ancor non è, e dal possibile all' esistente, e si facciano soggette le arti, le scienze, i governi, e le maraviglie tutte della natura, e della società? Dunque operazioni sì prodigiose ad una sostanza

convengono, che non è corpo. Dunque oltre il corpo è pure in me altra sostanza d'una natura diversa, la quale Anima, o Spirito si chiama: e siccome quest'Anima ragiona; così ella è ragionevole. E quest'Anima, e questo corpo forman l'Uomo diverso essenzialmente per la sua ragione da tutti gli altri viventi di questa terra.

§. 4. Ma io Uomo, ed altri simili a me donde vegniamo, e qual'è la comune origine nostra? Certamente per opera di altri uomini noi siamo al Mondo. Ma conciossiachè l'anima nostra sia una sostanza dal corpo diversa, come poc'anzi io rifletteva, non può ella esser prodotta dall'umana generazione, che in tutto è corporea. Solamente il corpo adunque noi riconoscer dobbiamo dai Genitori. E questi da chi mai lo riconoscono? Da' loro padri. E quelli? Successivamente da altri. Convien dunque necessariamente venire a certi uomini, che i primi sieno stati al Mondo, e che non abbiano avuto genitori, come abbiam noi. Ma questi si saran forse formati da se medesi-

mi? E come mai, se non esistevano? Forse da una fortuita unione di atomi, o di particelle saran risultati? E come può mai avvenire, che un disordinato moto di atomi possa formare un'opera così bella, qual è l'Uomo: comporre un complesso d'innumerevoli diverse parti fra loro ordinatissime, quali si convengono alla formazione d'un uomo? E l'anima, ch'è di diversa natura dal corpo, come dall'unione di questi atomi sensibili può ella venire? E perchè non veggiamo anche a dì nostri simili, ed altri portenti per opera di questi atomi così giudiziosi, e dotati di tanta industria ne' disordinati lor movimenti? Ah! che bene scrutinando io l'Uomo, o si riguardi il di lui corpo così bene organizzato, e in tutte le sue parti ammirabile: o si consideri l'anima, ch'è un puro spirito: o si rifletta al reciproco prodigioso commercio di queste due diverse sostanze, costretto sono a conchiudere, che qualche Ente di gran sapienza, e di gran potere sia l'autore, e 'l creatore dell'Uomo. E se l'uomo deve necessariamente riconoscere un

creatore, per la stessa ragione quante cose diverse sono nel Mondo; quanti astri, e Pianeti veggo nel Cielo; quante specie d'animali, d'erbe, di piante, di pietre, metalli, e minerali son nella terra, in una parola l'Universo intero dall'istesso Autore ebbe senza dubbio il suo principio, non potendo essersi prodotto da per se stesso, nè per concorso di atomi, perchè non può il disordine partorire un ordine di cose sì prodigiose, qual è il Mondo.

§. 5. Ma questo Creatore di tutto il Mondo, e dell'Uomo come fu mai? Tosto che devesi necessariamente ammettere un Creatore, questi non può essere da altro creato: dunque è eterno. La forza di creare, e far sì, che cominci ad essere ciò, che non fu mai per l'addietro, è una forza infinita, un immenso potere. Dunque è immenso, è infinito, è sommamente potente questo Creatore. Esiste adunque un Creatore eterno, immenso, infinito, e al sommo possente: insomma esiste un Dio.

§. 6. Ma questo Dio, da cui rico-

nosco il mio essere, vorrà pure qualche cosa da me. Non è credibile, che dopo avermi voluto esistente più a me non pensi, e cura di me non si prenda. Dunque qualche dovere mi obbliga a lui. Inoltre avendomi questo Dio dotato di mente capace di cognizione, e di ragione, e d'un corpo adattato a'lavori, non mi vorrà neghittoso: vorrà pur qualche cosa in riguardo a me stesso, e per rapporto a quest'Anima, e a questo corpo. Finalmente questo Dio non mi ha voluto solo nel Mondo, ma in compagnia di altri simili a me, co'quali entro a formare anch'io una civile Società: convien pur dunque, che anche verso gli altri qualche dovere mi astringa. Sono io dunque debitore a Dio, debitore a me stesso, debitore agli uomini. La ragione me lo insegna ad evidenza, e mi dimostra pure esser questo il volere, e comando dello stesso mio Creatore. Per la qual cosa debbo attentamente indagare i miei doveri in riguardo a Dio, in riguardo a me stesso, e in riguardo a'miei simili, e quelli puntualmente eseguire.

PARTE PRIMA.

Dei doveri dell' uomo verso Dio.

§. 1. DALLA mia esistenza non posso non inferire l' esistenza d' un Esser supremo, onnipotente, e perfettissimo (*Introd.* §. 4. 5.). Considero di nuovo me stesso: mi conosco capace d' intendere, e di ragionare: ma insieme m' accorgo d' ignorar molte cose, e d' esser soggetto continuamente ad inganni. Dunque esiste un' intelligenza della mia più grande, di cui la mia limitata, e imperfetta altro non è, che una tenue partecipazione. Imperocchè siccome il meno suppone necessariamente il più, essendo la di lui diminuzione: e 'l male suppone necessariamente il bene, di cui è la privazione: e l' imperfetto suppone il perfetto, di cui è un peggioramento; così un' intelligenza debole, e finita suppone di necessità un' intelligenza illimitata, ed infinita. E certamente

da ciò che non intende, non può in modo alcuno prodursi una parte intelligente, e pensante. Dunque dalle cose sensibili, che mi circondano, non può esser prodotta. Per la qual cosa dir converrebbe, che l' Anima con la sua intelligenza imperfetta esista da se medesima, e indipendente affatto da ogni altra cosa fuori di se: ma io non posso, ancorchè voglia, esser pazzo a tal segno di ciò asserire, convinto essendo, che io dotato d' intelligenza, e di ragione ho incominciato ad esistere, e che prima io non esisteva. Costretto son dunque da me medesimo, e dalla mia imperfezione a riconoscere un' intelligenza suprema, e perfettissima, per opra di cui siccome esisto, così da lei sola ho ricevuto la facoltà, e la misura d' intendere.

§. 2. La mia imperfezione mi fa conoscere ancora, che quell' Esser Supremo, e infinitamente intelligente, che mi ha dato l' esistenza, che prima io non aveva, egli è quel solo, che mi conserva. Infatti io per me stesso mi ravviso incapace di con-

conservarmi. Conciossiachè se io avessi una tal forza, impedirei per sempre la mia distruzione. Tutte le altre cose siccome non possono conservare se stesse, e impedire la loro dissoluzione, così neppure hanno la potenza di conservare le altre. Quell' Essere Supremo adunque, che me, e tutte le cose ha creato, egli è quel solo, che me, e tutte le cose conserva.

§. 3. Ed egli parimente è quel solo, che il tutto governa, e provede. Imperocchè le cose insensate, e prive di ragione capaci non sono di governarsi. Eppur di continuo si osserva in tutte le parti dell' Universo, sebben fra loro contrarie, una invariabile connessione con mutua vicendevole corrispondenza. Io miro una regolata distribuzione degli elementi: veggo gl' incessanti prodotti della terra, la distinzione delle stagioni, l' inalterabile varietà da tanti secoli fissata: in somma per tutto io miro una mirabile simetria, ed una stupenda armonia di tutti gli Esseri. L' Uomo, sebbene di ragione dotato, in qua-

questo maraviglioso governo, ed in questa altissima providenza non ha parte alcuna, non potendo egli per se solo governare, e provedere a se stesso; poichè se ordina, ed opera pel tempo avvenire, bene spesso accade, che le pioggie, le tempeste, i venti, le infermità, e la morte stessa inutili rendano, e vane tutte le sue disposizioni, e tutte le più mature di lui precauzioni. Dunque convien confessare, che quella Suprema Intelligenza medesima, che l'Uomo, e l'Universo ha creato, e conserva, sia pur quella sola, che governa, e provede.

§. 4. Ciò premesso, devo necessariamente ragionare così: Io non esisto per me medesimo: non ho la potenza di conservarmi, di governarmi, di provedermi. Dunque dipendente io sono da quell'Esser Supremo intelligentissimo, che mi ha fatto esistere, che mi conserva, che mi governa, che mi provede. Quest'Esser Supremo di tanta sapienza dotato, e di potere infinito, non è altro che Dio. Devo adunque riconosce-

scere un Dio mio autore, mio conservatore, mio reggitore, mio proveditore, e professargli la mia dipendenza. Questo Dio essendo d'una intelligenza, e sapienza infinita, non può certamente operare a caso. Dunque per qualche fine mi ha egli creato, mi conserva, mi regge, e mi provede. La dipendenza, che devo professargli, seco di necessità importa qualche obbligazione. Devo adunque cercare il fine, per cui Dio mi ha creato, mi conserva, e tuttora mi regge, e mi proveda, e sollecitamente indagare i doveri, che mi corrono, per corrispondervi.

CAPITOLO I.

La ragione mi dimostra, che Iddio mi ha creato per se stesso, e che egli è il mio ultimo fine.

§. 5. NOn v'ha dubbio, che le divine operazioni dirette mai sempre esser debbano a qualche fine tutto proprio, e confacente ad un Dio, non potendo egli a caso, e di ne-

necessità operare; poichè ciò ripugna ad un Essere infinitamente intelligente, libero, e perfettissimo. E certamente se io, che sono di lui fattura, attesa la mia intelligenza, opero sempre con ragione, e mi ravviso di tal forza dotato, che posso operare, e non operare, eleggere, o fuggire ciò, che più mi aggrada; in un grado infinitamente più grande deve tal forza, e facoltà avere il Dator medesimo della libertà, e della intelligenza. Per la qual cosa siccome un' intelligenza infinita esclude qualunque siasi caso, così una perfettissima assoluta libertà, qual deve essenzialmente convenire al Supremo Fattore, e Padrone del tutto, esclude qualunque siasi necessità. Mi ha egli creato adunque non perchè fosse costretto, o necessitato a crearmi, ma perchè liberamente ha voluto. E conciossiachè alla di lui assoluta padronanza, e libertà perfettissima nell' operare, vada congiunta una pari infinita intelligenza, e questa darsi non possa senza perfiggersi un fine, un motivo, un oggetto nelle sue operazio-

zioni; egli è ben chiaro, che Iddio infinitamente intelligente a qualche fine diretta aver dee l'operazion da se fatta in crearmi. Questo fine però altro esser non può, che Iddio medesimo, assurdo essendo manifestissimo, che un'intelligenza infinita ad operare si muova per fini esterni, e in conseguenza per motivi, e per oggetti di lei men nobili, e perfetti. Dunque il vero fine, il principal motivo, il nobile oggetto, siccome di tutte le Divine operazioni, così della mia esistenza, egli è la gloria, la maestà, la grandezza di Dio medesimo. Dunque non per altro fine, che per se stesso mi ha egli cavato dal tenebroso nulla, in cui io era, e mi ha dato l'essere, mi conserva tuttora, mi regge, e mi provvede.

§. 6. Considero infatti il mio spirito, e lo veggo di sua natura portato in modo a conoscere, ed a volere il bene, e la felicità, che piuttosto vorrebbe non essere, che non esser beato; e nelle sue instancabili ricerche, e nelle continue incessanti sue operazioni, che tutte certamente ten-

tendono a questo fine, ben chiara apparisce una specie d'infinità. Imperocchè vola egli d'un oggetto in un altro; nè ancora ha conosciuto, ed ottenuto un bene, che altre cognizioni, ed altri beni ricerca ansiosamente; e giunto di questi, e quelle al bramato conseguimento, ad altri di bel nuovo rivolgesi con tutto l' ardore; e siccome in lui è illimitata la brama di conoscere, così pure immenso è il desiderio di possedere per esser felice. Per soddisfar però questa sua insaziabile brama non basta qualunque oggetto limitato, e finito. Dunque di sua natura è portato a conoscere, ed a possedere un bene infinito. Forza è dunque dire, che il Supremo Fattore lo abbia per se solo formato, affine di riempierlo egli medesimo, di appagarnelo pienamente, e di corrispondere coll'immensa sua beatitudine a quell' infinita successione di affetti, e desiderj, de' quali è capace lo stesso mio spirito. In somma io naturalmente amo di tutto conoscere, e con infinita avidità desidero senza termine, e senza misura.

sura . Dunque son destinato a conoscere, e a possedere un Dio, in cui tutte le cognizioni senza termine, e tutti si contengono i beni senza misura.

§. 7. Infatti questo Dio non può indarno operare, perchè dotato d'intelligenza, e sapienza infinita (§. 4. 5.). Dunque poichè m'ha creato con quella inclinazione, che sperimento in me gagliardissima, ch'è appunto come una legge inviolabile, e necessaria, che ad un bene infinito continuamente mi sprona; seguita, che veramente questa inclinazione, e questa legge non me la possa aver dato indarno. Per la qual cosa sempre più conosco esser io creato per questo bene infinito. Che se fosse altrimenti, dir converrebbe, che Iddio mi vuol misero, ed infelice, perchè creato mi avrebbe con una inclinazione ad un bene, che non potrei ottenere. Ma ciò dicendo non vengo io a far torto grandissimo all'immensa di lui bontà, ed infinita beatitudine? Imperocchè il procacciare, e promuovere l'altrui miseria egli è un funesto effetto d'una natura mancante, e difettosa, che sti-

stimolata da timore, o da invidia, o da malevolenza odia negl' altri un bene, di cui essa è priva; o teme, che le venga involato il ben, che possiede. Iddio però non ha bisogno di alcun bene esterno per accrescere la sua felicità, nè può temere alcun male, essendo egli un complesso di tutti i beni, e per conseguenza beatissimo in se medesimo. Dunque come infinitamente buono, e infinitamente beato non può invidiare, nè portar odio, nè voler male ad alcuno. Per conseguenza non potendo volere la mia miseria, ma bensì la mia felicità, avendomi egli creato con quella fortissima inclinazione, che necessariamente mi porta ad un bene sommo, eterno, infinito; è questo un argomento incontrastabile, che a questa legge, a questa inclinazione deve corrispondere, e succedere lo stesso bene, e che capace io sono di ottenerlo: che per questo appunto io sono stato creato, e questo dev'essere il mio ultimo fine.

§. 8. Ma quando potrò io conseguire quest'ultimo mio fine, e quando

do ottener potrò di conoscere, e possedere una volta quel sommo, eterno, infinito bene, a cui la mia natura necessariamente mi porta? Certamente non in questa vita: ciò vietando lo stabilito ordine dell Universo, la cui bellezza, e perfezione consiste appunto in un perpetuo ordinatissimo corso, ed armoniche incessanti vicende; ed essendone io benchè picciola parte, ragionevole egli è, che segua l' ordine stesso a tutte le mondane cose prescritto. Per la qual cosa quell' eterna immutabile beatitudine, per cui mi conosco creato, e a cui naturalmente, e necessariamente anelo, non in questa frale, e caduca, ma in un'altra eterna vita a me si riserba.

§. 9. Nè potrei in modo alcuno persuadermi, che questo mio spirito diverso affatto, come vidi (*Introd.* §. 2.) da tutto ciò, ch'è corpo, inviluppato esser debba e ravvolto nelle rovine di quest'Essere materiale, che deve un giorno perire. Imperocchè stravaganza sarebbe al certo l' immaginarsi, che perchè ciò, che si discioglie,

glie, perisce, abbia ugualmente a perire ciò, che non può in modo alcuno disciogliersi. Di più, lo stesso corpo dell' Uomo nella morte non viene altrimenti a perdersi, o ad annientarsi: diviene bensì o lezzo, o vermi, o vapore, o polvere, e in mille differenti modi si trasforma, e si modifica; ma non lascia giammai contuttociò d'essere un corpo; non altro essendo la morte, che una distruzione, o per dir meglio una dissoluzione degli organi. Dunque se la morte non distrugge, od annienta il corpo, ma solo ne separa, e ne disgiunge le parti, come potrà ella mai distruggere, od annientar questo spirito, questa nobile intelligenza, che non essendo nè corporea estensione, nè movimento, nè unione di parti (*Introd.* §. 2.), non ha evidentemente rapporto alcuno con tutte le materiali cose a corruzione, o a dissoluzione soggette? Resta dunque libero, e sciolto dopo la morte lo spirito umano, e quindi a conoscer sen vola, e a possedere felicemente quel sommo, eterno, infinito Bene, per cui

cui è creato, e a cui la sua natura incessantemente lo porta.

§. 10. Dunque dopo questa vita mortale io conseguirò assolutamente questo eterno, immenso Bene, e questa infinita beatitudine, per cui mi riconosco creato, e a cui con ardentissima violenza mi tragge continuamente, e mi sprona la mia stessa natura? E per ottenere questo fine ultimo, e beatissimo niente dovrò io operare, oppure qualunque siasi mia operazione non potrà impedirmene il conseguimento? La ragione, che mi dimostra esser io creato per Dio, e ch' egli è il mio ultimo fine dopo la morte a me riserbato, e mel dimosta in modo che non mi lascia luogo di punto muoverne dubbio, con la stessa evidenza mi fa vedere ancora richiedersi da me la perfetta osservanza di certi doveri, e indispensabili obbligazioni per meritarmelo. Conciossiachè essendomi data da Dio l'inclinazione alla perfetta beatitudine, e al sommo bene, e ordinata la di lui ricerca, non può dirsi senza manifesta contraddizione esser io senza doveri,

veri, e senza legge. E ciò è per appunto, che richiede le mie più attente riflessioni nel seguente Capitolo.

CAPITOLO II.

La ragion mi dimostra aver Dio data all' Uomo una legge per guidarlo al felice conseguimento del suo ultimo fine.

§. 11. La mia intelligenza è sommamente limitata, e finita, ond'è che moltissime cose ignoro, e ad errori, ed inganni sono continuamente soggetto (§. 1.), cosicchè ciò che poc'anzi parevami un bene, e lo voleva, ora mi si rappresenta come un gran male, e lo abborrisco. Conciossiachè pertanto; attesa questa sì breve ed imperfetta mia intelligenza, possa seguire il male, e lasciare il bene, senza una legge, che mi dimostri il vero mio bene, da cui nasce la perfetta beatitudine, per cui son creato, non potrò giammai conseguirla. Ma Dio non può non volere la mia vera felici-

lici-

licità (§. 7.): dunque poichè per questa mi ha egli creato, deve alla mia natura aver data una legge, che mi faccia comprendere il vero mio bene per seguitarlo, e 'l vero male per sempre fuggirlo.

§. 12. E certamente Iddio conserva, regge, e provede tutte le cose da se create (§. 2. 3.), e tutte con leggi alla loro natura confacenti, e proprie a' loro fini conduce. Così perchè sussista il corpo, ha dato a tutte le minime parti una legge, per cui gravitando in se stesse non venga quello a disciogliersi, o a dissiparsi. E cosi pure colla stessa legge di gravitazione a ragione delle varie distanze variamente modificata fa, che sussista il bell' ordine, e movimento di tutti quanti i corpi, che la gran macchina compongono dell'Universo. E non posso fissare il pensiero in alcuna produzione, o generazione di questi Esseri sensibili, e materiali, che il tutto chiaramente non vegga farsi per via di regole costanti, ed invariabili, perchè date da un Dio eternamente immutabile. Che se la

Providenza Divina con leggi inalterabili, eterne, e confacenti alla varia natura delle create sensibili cose, tutto a' loro fini con savio governo guida costantemente, e conduce; vieppiù maggiormente devo ciò asserire dell' umana natura, che di quelle certamente è di gran lunga più nobile, e perfetta, o si riguardi in se stessa; o si consideri per rapporto al fine, per cui è creata,

§. 13. Questa legge però data all' umana natura non può essere in modo alcuno meccanica, essendo che i soli Esseri sensibili privi di libertà, e di ragione con leggi meccaniche si reggono, e si governano. Dunque ad una natura libera, e ragionevole conviene unicamente una legge morale, per cui conoscendo l'Uomo la bontà, o la malizia, l' onestà, o la turpitudine delle azioni, a quella si uniformi, e da questa costantemente si astenga. Ed essa si è per appunto la legge, che devo confessare esser data da Dio all'umana natura. Imperocchè l'Uomo, attesa la sua imperfetta ragione, e libertà, può seguire, volere,

re, ed eleggere ciò che falsamente apprende per bene (§. 11.), e per consegnenza andar lontano da quella beatitudine, per cui fu creato. Ma Dio non può non volere la di lui beatitudine (§. 7.): dunque come infinitamente provido, e buono deve avergli dato una legge morale direttrice della di lui ragione, e libertà.

§. 14. E per maggiormente convincere il mio intelletto della necessità, ed esistenza d'una tal legge, mi fo per un momento a considerar l'Uomo creato da Dio, e da lui non soggettato a legge alcuna, e abbandonato anzi alla discrezione de' suoi affetti, e lasciato in piena balìa de' suoi appetiti, cosicchè qualunque siasi di lui operazione impedirgli non possa il felice conseguimento del suo ultimo fine. L'Uomo adunque in tale stato di cose senza doveri, e senza leggi, e conseguentemente senza idea di colpa abusarsi potrebbe della sua pienissima libertà, con disprezzo del suo Creatore, con detrimento del suo individuo, e con danno gravissimo de' suoi simili. Imperocchè am-

messa questa falsa, ed assurda ipotesi, non essendovi differenza alcuna fra le morali azioni, e nomi vani, e insussistenti essendo quelli del giusto, e dell'onesto, sarebbe lo stesso per l'Uomo l'esser casto, amante del vero, mansueto, paziente, benigno, compassionevole, e divoto adoratore dell' Eterno Iddio, che l' essere bestemmiatore del Divin Nome, nemico dell'Uman Genere, iracondo, crudele, traditore, bugiardo, adultero: sarebbe lo stesso aver l'animo dotato di tutte le più belle virtù, che averlo di tutti i vizj ricolmo; perocchè nell' ammessa ipotesi non vi è virtù, non vi è vizio, e l'Uomo non soggetto a legge alcuna può volere, e non volere, eleggere, o trasandare, fare, o non fare, come più gli aggrada, e dal proprio capriccio unicamente, e dal proprio comodo, vantaggio, e piacere misurando le sue azioni, dopo avere in qualunque modo operato, conseguire l' ultimo suo fine. Ma si può mai pensare cosa più assurda, e insieme più empia di questa? Può farsi oltraggio maggiore a quel-

quell'eterna infinita Sapienza, a quell' ammirabile Providenza, Giustizia, e Santità, in una parola a quel Dio, che l'Uomo per se stesso ha creato, conserva, e provvede? E posso io dunque, e può meco taluno persuadersi non avere Iddio stabilita differenza alcuna fra quelle sì opposte, e contrarie azioni? Io ne veggo sì chiaramente, ed evidentemente la falsità, e la contraddizione, che m'è più facile a concepirla, che a dimostrarla; siccome m'è più facile a concepire la necessaria esistenza di tre lati in qualunque triangolo; l'estensione, e la solidità nel corpo; il tutto esser maggiore d'ogni sua parte; non potere una cosa essere insieme, e non essere, e così discorrendo di altre simili evidentissime verità, che di esse a darne la dimostrazione. Questa sì palpabile evidenza pertanto è quella, che infallibilmente mi fa comprendere, che siccome v'è differenza essenziale fra il vero, e 'l falso, così v'è pure fra 'l giusto, e l'ingiusto, fra l'onesto, e 'l turpe; e che siccome alcune azioni di loro natura

assolutamente son buone, perfette, e lodevoli; così altre all'opposto di lor natura sono male, difettose, ed esecrabili. Con la stessa evidenza comprendo ancora, che ciò, ch' è vero, giusto, ed onesto, e viceversa ciò, che è falso, ingiusto, e turpe, è tale appunto indipendentemente da tutti i tempi, e dall'umana intelligenza, e volontà: che il vero, il giusto, l' onesto siccome sussiste innanzi a tutti i secoli, così deve in eterno esser tale, ed eternamente immutabile, e invariabile; e in qualunque tempo io supponga un intelletto umano, conoscer deve esser tale, qual è in se stesso, e giudicare, e condannare quelle azioni contrarie a ciò, che immutabilmente conosce vero, giusto, ed onesto. V' è dunque nell' umana natura una legge indelebile, e invariabile, che immutabilmente all' Uomo prescrive ciò, che far deve, o non fare.

§. 15. L' origine di questa legge è totalmente Divina, ed eterna, perchè riconosce autore lo stesso Dio eterno, ed immutabile. Imperocchè sebbene

io non esistessi, nè vi fosse stato alcun Uomo, pure evidentemente conosco, che incominciando l'Uomo ad esistere, non potrebbe non esser soggetto a tal legge, e a norma di questa regolar dovrebbe in ogni tempo le sue azioni, e i suoi costumi. Non è dunque formata dall' Uomo; perchè l' Uomo ha incominciato ad esistere, ed essa è prima dell'Uomo, e sempre è stata: essa è immutabile, e l' Uomo mutabile: essa è giusta, perfetta, e santa, e l'Uomo all' opposto vizioso, imperfetto, e ingiusto: essa non s' accomoda a' giudizj dell' Uomo, ma tutto al rovescio; e l' Uomo giudica rettamente; quando conoscendo i suoi giudizj variabili per lor natura, assegna loro per regola infallibile questa legge evidentemente da lui conosciuta eterna, giusta, santa, vera, ed invariabile. Sussiste adunque in Dio eternamente santo, eternamente giusto, eternamente vero, eternamente perfetto. Da lui solo fu impressa indelebilmente nell' umana natura, e quindi parla autorevolmente, e infallibilmente all'Uomo,

mo, perchè ella è voce del suo Fattore.

§. 16. In quanto adunque questa legge è impressa nell' umana natura (cosicchè ogni Uomo giunto a far uso della sua ragione, viene evidentemente a conoscerla) chiamasi giustamente legge naturale. In quanto è conforme all' eterna, immutabile, somma, perfettissima ragione di Dio, ella è immutabile, eterna, Divina. Per la qual cosa il non ubbidire alla legge naturale, sarà lo stesso, che trasgredire il Comando del Creatore; Egli ha dato questa legge all' Uomo per guidarlo al felice conseguimento del suo ultimo fine, e condurlo al possesso di quella beatitudine, per la quale unicamente da lui fu creato. Imperocchè chi vuole il fine, vuol anche i mezzi a lui conducenti. Dunque poichè Iddio vuole la mia beatitudine, avendomi per questa creato (§. 7.), vuole altresì che le leggi osservi innestate, dirò così, nella mia natura, che sono appunto tanti mezzi necessarj per ottenerla. Siccome adunque l' osservanza di queste deve

deve a Dio certamente condurmi; così la trasgressione deve da lui tenermi sempre lontano, e per conseguenza in eterna miseria, e infelicità. Conciossiachè siccome ripugna alla di lui Sapienza e Providenza infinita aver dato all' Uomo una legge senza obbligarlo ad osservarla, così ripugna del pari alla di lui infinita Bontà, e Giustizia, che l' osservanza sia senza premio, e senza castigo la trasgressione.

§. 17. Ma qual' è questa legge, dall' osservanza, o violazion della quale dipende la mia eterna felicità, o l' eterna mia miseria? Non posso durar fatica in conoscerla, perchè la medesima mia natura è quella, che me l' addita, e la mia coscienza è quella, che mi accusa, e mi condanna, se penso, ed opero diversamente da ciò, che quella prescrive. Da me adunque si ascolti attentamente la voce della natura, e della mia coscienza, perchè ella è voce del mio Fattore.

CAPITOLO III.

La ragione mi fa vedere qual sia la legge data da Dio all'Uomo, a norma di cui regolar deve le azioni, e i costumi.

§. 18. Considerando attentamente me stesso, già mi conobbi da Dio formato in maniera, che non posso non aspirare incessantemente ad una intiera, perfetta, eterna felicità e beatitudine (§. 6.). Questa dunque esser deve la regola di tutte le mie operazioni. Una tal beatitudine stabile, e perfettissima non può trovarsi, che in Dio (§. 6.). Dunque Iddio vuole, e comanda, che a lui da me si dirigano tutti i miei pensieri, tutte le mire, e gli affetti. Iddio parlandomi per mezzo di quella ragione, che mi ha partecipato, mi fa evidentemente conoscere esser egli il mio ultimo fine (*Cap. I.*). Dunque con eterna legge mi vieta di stabilire il mio fine in alcun oggetto creato, e mi comanda di servirmi delle

delle create cose, come di tanti mezzi per giugnere a lui. Imperocchè da esso avendo la loro sussistenza, e le loro perfezioni, lungi dall'allettarmi a riposare in esse, ed a scordarmi di Dio, mi debbono anzi spingere a celebrarne l'Onnipotenza, la Sapienza, e l'infinita Bontà. Ond'è, che quando alcun Uomo, anzi io stesso non fossi al mondo, pure evidentemente conosco, che il dovere essenziale dell'Uomo, qualora sia capace di vivere secondo la ragione, si è di non istabilire il suo fine in alcuna cosa men degna di Dio, ma di cercare unicamente il suo Autore per non essergli ingrato, di prestare ad esso le dovute adorazioni, e i convenevoli omaggi, di far costantemente tutto ciò, che a lui può guidarlo, e non far giammai ciò, che alle di lui perfezioni direttamente si oppone, e conseguentemente da lui può tenerlo lontano.

§. 19. Ma oltre la legge, che mi obbliga al mio Facitore, e i doveri m'intima verso di lui, mi parla al cuore un'altra legge, e con pari au-

torità i doveri mi appalesa verso di me medesimo. E' vero, che dalla natura son io formato in modo che di necessità devo amare me stesso: ma la ragione mi dice, che devo regolar quest'amore a norma del fine ultimo, e beatissimo, a cui debbo tendere: che perciò non m'è lecito tutti soddisfar pienamente i miei desiderj, se conformi non sono alla perfezione, e santità del medesimo fine. Quindi è, che dovendo io tendere a Dio fonte, e principio di tutte le perfezioni, il primo amore, che obbligato sono a portare a me stesso, si è di perfezionare il mio spirito con adornarlo di vere, e sode cognizioni per maggiormente conoscere il mio Autore, e fornir l'animo di belle virtù per imitarlo. E poichè Iddio a questo spirito ha voluto congiungere il corpo, è di luï volontà, che ami inoltre me stesso con tendere alla conservazione di questo composto, con fuggir tutto ciò, che può distruggerne la bella armonia, e tutto ciò praticare, che a lei giova, o lei perfeziona. E sebbene per mezzo delle

delle sensazioni, per mezzo del dolore, e del piacere venga l' anima per lo più avvertita di ciò che giova, e di ciò che nuoce; non deve però il solo sensitivo appetito stimolarla ad operare. Imperocchè la ragione, e la sperienza tante volte mi fan vedere, che molte cose, che sembrano disgustose, pur sono giovevoli, e indispensabili a praticarsi; siccome son da fuggirsi tant' altre di sensibil diletto apportatrici, come quelle, che tendono ad infermare, a scomporre, e a distruggere il composto, oppure si oppongono alla perfezione del Creatore, e all' eccellenza della ragionevol natura. Devo adunque per legge naturale in ciò, che piace, e diletta, o infastidisce, e addolora, non ascoltare il linguaggio del senso, ma quello della ragione.

§. 20. Da questo amore, che portar debbo a me stesso, chiaramente comprendo la legge, che mi obbliga verso i miei simili. Imperocchè riconoscono questi lo stesso autore, hanno tutti la stessa natura, son tutti creati pel medesimo fine: dunque

al

al par di me devo tutti amare. Ed affinchè non giungessi giammai a dimenticarmi questo indispensabil dovere, mi ha l' Eterno Fattore formato in modo, che per me solo proveder non posso a' miei bisogni, e ripararmi da tanti mali, che mi sovrastano; ond' è, che dalla culla sino all' ultima decrepitezza mi è assolutamente necessaria l' opera, e l' ajuto altrui, non essendovi dopo il supremo Creatore altro oggetto, che possa all' Uomo giovare, quanto l' Uomo medesimo. Legato adunque dalla natura io sono in perfetta società co' miei simili: dunque mi obbliga ancora ad amarli, ed a rendermi utile ad essi, tutta l' arte, e l' industria impiegando in loro vantaggio.

§. 21. Queste son voci della natura, con cui ha parlato in ogni tempo, e parla egualmente al Moro, allo Scita, al Greco, al Latino; e non v' è Uomo sì rozzo, e barbaro, che dentro di se non le ascolti; e sebbene il disordinato amore verso se stesso, e l' insano tumulto delle passioni parli talvolta con opposto linguaggio

all'

all' Uomo miseramente da quello sedotto, e affascinato, pure se giunge a far uso della sua ragione, non può non vedere la santità, e la verità di questa legge data dall' Ente Supremo alla di lui natura, onde a norma di essa regoli mai sempre le azioni, e i costumi, e meritarsi possa in tal modo di conseguire quella vera, eterna, compita felicità, per cui fu da esso creato (*Cap. I.*).

§. 22. Ma se a questo fine ultimo, e beatissimo deve condurmi l' esatta osservanza di questa legge, che i doveri mi appalêsa verso Dio, verso me stesso, e verso i miei simili, quale studio debbo io fare per tutte conoscere le sue parti; e quale insieme esser dee la mia diligenza in eseguirle? Questo appunto esser deve il solo studio, e questa la sola premura dell' Uomo per poter esser felice. E poichè la prima legge mi obbliga al mio Fattore, alla ricerca de' miei doveri verso il medesimo sollecitamente men vado.

CA-

CAPITOLO IV.

La ragion mi dimostra, che devo sopra tutto amare Iddio.

§. 23. IDdio è il mio ultimo fine; e dev'essere l'eterna mia beatitudine (*Cap. I.*). Nel ricercarlo dunque, e conoscerlo deve incessantemente occuparsi tutto il mio spirito. La ragion mi convince esser egli il Creatore, conservatore, e reggitore dell'Uomo, e di tutto il Mondo (§. 1. 2. 3. 4.), eterno, immenso, infinito, onnipotente, e infinitamente perfetto (*Introd.* §. 5.). Imperocchè siccome egli solo è l'autore, e 'l datore di tutte le perfezioni, che nelle cose create veggiamo, come dipendenti da lui, così egli solo deve racchiudere in se infinite perfezioni. Nelle cose create, perchè finite, finite pur sono le perfezioni; dunque in questo Dio infinito, infinite ancora esser debbono le perfezioni medesime. Dunque egli è infinitamente giusto, infinitamente santo,

to, infinitamente grande, infinitamente amabile, in somma infinitamente perfetto.

§. 24. Se l'intelletto alla mia volontà due beni propone, questa di slancio al migliore si porta; nello stesso modo appunto che posto un maggior peso in una delle due lanci, tosto quella precipita, la maggior gravità secondando del maggior peso. L'intelletto rappresenta a me un Dio qual è in se stesso come un bene infinito, e a tutti gli altri infinitamente superiore. Dunque la mia volontà dev'essere da tal bene sì fattamente colpita, che tutti quanti obbliando gli altri beni finiti, a questo solo dirigasi, per questo accendasi d'amore, e in questo si perda, e s'abbandoni. Un tale amore da me richiede la stessa mia natura portata sempre a seguire il bene migliore, e lo vuol pur anche la gratitudine. Da chi riconosco la mia esistenza, e 'l possedimento di tutti i beni, che godo? Certamente da questo Dio; dunque anche a titolo di gratitudine devo amarlo sopra me stesso, e sopra tutte

te le cose. Il mio primo dovere adunque verso Dio si è un amor puro, intero, veemente, e superior di gran lunga all' amore verso me stesso, e verso tutte le cose terrene a me più care.

§. 25. Ma se devo amar Dio sopra tutto, non mi sarà dunque lecito volere, ed amare altri beni? Sì, ma sempre riguardo a Dio. Devo amare me stesso, ma quanto Iddio mi permette, e la retta ragione m' insegna. Posso amare altri beni, e cercarli, ma tutto a fine di piacere a Dio, e in modo che non mi facciano scordar di lui. In somma il mio amore, e le mie ricerche per altri beni esser debbono dirette sempre, e regolate da quell' intenso, e più forte amore, che devo portare al mio Facitore (§. 18.).

§. 26. Da un tale amore dovuto a Dio quante altre conseguenze ne devo dedurre, che sono altrettanti miei doveri verso il medesimo? Devo amar Dio: dunque dovrò adorarlo. Devo amar Dio: dunque dovrò affliggermi, se altri non l' amano, e dovrò

vrò pure adoprarmi onde sia dagli altri amato, e riverito. Devo amar Dio: dunque l'oggetto principale de' miei pensieri deve esser Dio: dunque dovrò meditar bene spesso le di lui infinite perfezioni per maggiormente innamorarmi di lui. Devo amar Dio: dunque la mia volontà alla Divina deve in tutto uniformarsi. Qualunque cosa mi accada o di prospero, o di avverso, tutto appunto mi accade o perchè Iddio così vuole, o perchè Iddio così permette, essendo egli il datore, e il supremo regolatore, e motore di tutte le cose. Se qualche male mi opprime, potrò pregarlo bensì a sottrarmene, ma non adirarmi se non mi esaudisce, anzi soffrirlo con forte tolleranza, e benedire il Divino volere. Se desidero qualche bene, potrò supplicarlo, affinchè mel conceda, ma non disgustarmi se permette, o vuole, che io ne sia privo. In somma devo amar Dio: dunque esser debbo a lui subordinato, e voler solamente ciò, ch' egli vuole.

CAPITOLO V.

La ragion mi dimostra, che devo sopra tutto temere Iddio.

§.27. IDdio è autore, e padrone di tutto. Dunque a lui io sono soggetto. La mia vita è un dono di lui, ed è pienamente nelle sue mani: dunque può togliermela quando è in suo piacimento. Tutti i beni, che io posseggo, sono suoi doni: dunque può di questi privarmi. Tutti i mali, che sono nel Mondo, ad un solo suo cenno possono infelicemente cadere sopra di me. Dunque un Dio, che può togliermi la vita, privarmi di tutti i beni, e caricarmi di tutti i mali, quanto mai dovrà esser da me temuto? E siccome niuno v'ha, che abbia più potere di lui, così devo sopra tutti temerlo. L'altro mio dovere adunque verso Dio si è un rispettoso timore.

§. 28. Devo amarlo, devo temerlo sopra ogni cosa: se lo amo, farò sempre quanto a lui piace: se lo temo, non

non farò mai cosa, che possa indurlo a punirmi. Questo mio timore adunque non deve mai andar disgiunto da un sommo amore; dunque filiale esser deve il mio timore, e non servile. Conciossiachè chi ama veramente di cuore, non opera cosa, che possa dispiacere alla persona amata. Essendo io pertanto tenuto ad amare sopra tutto Iddio, debbo assai più temere di disgustarlo, che non di averlo punitore.

CAPITOLO VI.

La ragion mi dimostra, che devo sperare, e confidare in Dio.

§.29. IDdio è infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente potente (§. 23.). Come buono diffonde largamente, e sparge i suoi beni sopra di tutti; come giusto li compartisce a misura de'meriti; come potente può compartirli. Dunque io devo sperare, e totalmente confidare in lui. Se l'Uomo spera nelle persone dabbene, giuste, e potenti

tenti di questo Mondo, sebbene la loro bontà, giustizia, e potenza sia limitata molto, e finita, quanto maggiormente dovrò io sperare in un Dio infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente potente, fonte, principio, e fine della stessa bontà, giustizia, e potenza? Ma che mai devo sperare da Dio? Certamente ogni bene, poichè non può venir che da lui. Egli mi ha creato per se stesso, ed è il mio ultimo fine; dunque sperar devo principalmente di conseguirlo.

§. 30. Questa speranza però, che debbo avere in Dio non dev' essere una prosuntuosa temerità; e lo sarebbe appunto, se non mi affaticassi insieme a meritarmi i Divini favori. Iddio per la sua infinita bontà, e potenza mi può compartire i suoi beni; ma qualora rettamente io non operi, attesa la sua infinita giustizia, non solo può privarmi de' beni, e sospendermi le sue grazie, ma caricarmi ben anche de' mali. Dunque la mia speranza, affinchè non sia giammai una prosuntuosa temerità, non deve

andar

andar disgiunta dalle rette operazioni.

§. 31. La mia speranza inoltre dev' essere unita ad una perfetta rassegnazione ai Divini voleri. Imperocchè Iddio è infinitamente buono; dunque non può volere, se non che il mio bene; dunque io non debbo volere, se non quello, che vuole Iddio, nè altro debbo desiderar, che mi accada, se non quello, che fu determinato dall' infinita giustizia, e bontà del mio Creatore. Dunque la speranza, che debbo in esso riporre, accompagnata esser dee da una intera rassegnazione ai Divini voleri. Per la qual cosa dovrò viver contento di quella sorte, in cui mi ha collocato la providenza, nè dovrò giammai invidiare alle altrui fortune, perchè vengon da Dio. E se in queste non mi vuole uguale agli altri, e piuttosto mi volesse povero, afflitto, e desolato, non dovrò perciò rattristarmi, nè incolpare la Providenza, ma bensì umiliarmi dinanzi a Dio, e adorarne gl'imperscrutabili decreti; dovrò confessare, che que' disastri mi vengono dalla mano di Dio, o per averli meritati

per

per qualche colpa, o per darmi egli campo di esercitare i miei uffizj verso di lui, e meritarmi in tal modo la sua misericordia, ed alta beneficenza.

§. 32. Questo mio totale abbandonamento però alla providenza dell' Esser Supremo, e questa mia interissima confidenza in lui non dee tenermi neghittoso dall' operare, e dal ricercare con rettitudine i miei vantaggi; nè trasandar debbo perciò quelle cause seconde, e que' mezzi utili, e necessarj, che con la Divina providenza ajutar mi possono ad ottenere l'onesto fine, cui bramo. Imperocchè quell' ingegno, e quelle naturali forze, di cui son dotato, mi furon date da Dio; e tutte le cause seconde date furono dalla Providenza per mio ajuto. Dunque questa Providenza tanto è lontana dal vietarmi l'uso del mio ingegno, delle mie forze, de' mezzi più opportuni, e delle cause seconde, che anzi assolutamente lo chiede, lo esige, e lo vuole. Per la qual cosa viziosa sarebbe la mia confidenza in Dio, se la mia per-

persona, la mia vita, e tutto ciò, che mi appartiene, lo abbandonassi alla Providenza in modo, che standomi con le mani alla cintola nulla operassi, e trasandassi que' mezzi opportuni da Dio medesimo stabiliti al conseguimento del fine. Dovrò io dunque mai sempre, e sollecitamente operare, e tutte far le mie parti per ottenere gli onesti fini, che cerco, e nel tempo stesso sperare, e confidar pienamente in Dio, che sia per avvalorare le mie ricerche, e le mie operazioni, onde io possa ottener felicemente l'intento.

CAPITOLO VII.

La ragion mi dimostra, che debbo a Dio offerire ringraziamenti, e preghiere.

§. 33. Tutto mi vien da Dio. La vita, la sanità, l'ingegno, le sostanze, i felici raccolti, e tutti quanti i beni, cui godo, son tutti parlanti effetti della Divina beneficenza verso di me (§. 2. 3.). Se

io vengo da qualche Uomo di questa terra beneficato, tosto mi rivolgo a ringraziarlo, ed a mostrargli in qualche modo la sincera mia gratitudine. Quanto maggiormente adunque debbo ciò fare per rapporto ad un Dio, da cui mi veggo per ogni parte circondato di benefizj? Ma questi benefizj Divini verso di me sono perpetui; perpetui adunque, e vivissimi esser debbono i miei ringraziamenti.

§. 34. La stessa ragione mi convince ancora di dover io porgere continue fervorose preghiere a questo dator d' ogni bene. Imperocchè non per mio merito, ma per sua sola bontà mi ha ricolmato di que' beni che godo, ed è in sua podestà privarmene, quando a lui piace (§. 27.). Dunque a' miei più umili ringraziamenti unir debbo le mie più fervorose preghiere, affinchè mi conservi il felice possedimento di que' beni medesimi, de' quali mi fu liberal donatore. Che se altri beni al mio stato abbisognano, a chi mi debbo rivolgere, se non al providentissimo Iddio, nelle cui mani soltanto, e nel

e nel cui potere tutti sono i beni reali, e possibili? Dunque devo pregarlo, perchè proveda alle mie necessità. E se nelle continue vicende di questo Mondo mi sovrastano traversie, e disastri, a chi devo ricorrere, se non a chi solo può tenerli da me lontani, ch' è appunto il mio pietoso Signore? Dunque devo pregarlo ancora, perchè rimuova da me ogni male. Infatti ogni Uomo anche malvagio, e miscredente, se da una subita calamità viene assalito; se si sente sotto a' piedi tremar la terra; se mira frequenti fulmini serpeggiare per l'aria; se forti, orribili tuoni ascolta, tosto crede in Dio, a lui si rivolge, umile, e supplichevole lo adora, il Divino ajuto implorando. Dunque la natura medesima spinge l'Uomo a riconoscere, venerare, e pregare il suo Creatore. Dunque ciò non facendo opererei contro il dettame della mia stessa natura. Dunque certa, evidente, incontrastabile è l'obbligazione di porgere al Fattore, e Conservatore del tutto voti, e preghiere.

§. 35. E' vero, che a lui son note, e presenti più che nol sono a me stesso le mie necessità, e i miei bisogni, perchè sa tutto, e come infinitamente buono a tutto provede; ma contuttociò sottrarmi non devo dal porgergli suppliche, e voti. Sento dentro di me una legge nata con me medesimo, che mi obbliga a riconoscerlo per Supremo Dominante, e Regolatore di tutte le cose. Ma tale io vengo a riconoscerlo, a lui esponendo la mia infermità, e indigenza, e con voti implorando il di lui soccorso. Dunque la Divina scienza de' miei bisogni non toglie a me l'obbligazion di pregarlo. Parimente è vero, che Iddio come infinitamente buono provedendo a tutti, senza le mie preghiere potrebbe compartirmi i suoi beni. Ma a questo altissimo Divino attributo andando sempre congiunta un'infinita sapienza, e un'infinita giustizia, esige e questa, e quella, che con calde suppliche da me s'implori la Divina bontà per ottenerli. Imperocchè se Iddio consultando soltanto la sua bontà compar-

partisse sempre agli uomini le sue grazie, e i suoi benefizj senza le loro suppliche, potrebbe facilmente avvenire, che gli uomini dimentichi di Dio, e de' Divini favori attribuissero al proprio ingegno, alle proprie forze, alle cause seconde tutto ciò, che da Dio soltanto fonte inesausto di tutti i beni si è ricevuto, ed a cui tutto unicamente devesi riferire. Per la qual cosa richiede la sapienza Divina, e la Divina giustizia, che confessandomi innanzi a lui povero, e misero, e riconoscendolo solo, e vero donator d'ogni bene, con fervore, con umiltà, e con fiducia continuamente lo supplichi a conservarmi le grazie, che già mi ha compartite; a donarmi quelle, che mi abbisognano, ed a rimuover da me tutte le traversie, e disgrazie, che o mi possono accadere, o mi sovrastano.

§. 36. Ma una voce ascolto di libertà, che mi dice: Qualunque cosa accade nel tempo, è stata già decretata ne' secoli eterni dall'Intelligenza Suprema costantemente immutabile. Dunque non potran le preghiere ot-

tenere, che si muti ciò, che fu decretato da lei. Dunque o dir si debbono ingiuriose a Dio, credendo l'Uomo poter con queste indurlo a mutarsi, o per lo meno dir si debbono inutili. La retta ragione però, che qual chiarissima face m'illumina, e mi rischiara, mi fa apertamente vedere, che l'immutabilità de' Divini decreti non esclude qualunque mezzo, e condizione. Infatti fra tutti i decreti eterni, ed immutabili non posso non leggere, e confessare ancor questi, eterni pure, ed immutabili: primo, che la Creatura riconoscer deve il suo Creatore, venerare il supremo di lui dominio su tutte le cose, con implorarne l'ajuto: secondo, che Iddio, attesa la sua infinita bontà, vuol mostrarsi benigno, e propizio alle mie preghiere. Per la qual cosa l'eterno decreto di sovvenir per esempio alle mie necessità, di compartirmi questo, o quell'altro bene, di allontanarmi quel male, è in certo modo condizionato in vigore dell'altro eterno decreto, che implorando umilmente la Divina miseri-

ricordia esaudirà pienamente i miei voti, e le mie suppliche. Dunque le mie preghiere nè sono ingiuriose alla Divina immutabilità, perchè decretate da Dio immutabile, nè sono inutili, perchè parimente ha decretato di esaudirle.

§. 37. E sebbene io vegga talora colmati di benefizj uomini scellerati, e malvagi, che Dio non pregano, e forse non riconoscono; ed altri all' opposto, che a lui ricorrono, non esauditi, non ho ragion tuttavia nè d' incolpare la di lui providenza, e giustizia, nè di riputare inutile la preghiera. Per rapporto a' primi Iddio come infinitamente buono tutti ama, e tutti vuol guidare al fine, per cui gli ha creati. Il ricolmarli adunque di benefizj è un effetto della Divina bontà per allettarli in tal modo a riconoscerlo, ed a seguirlo. Inoltre non essendovi Uomo, per malvagio che sia, il quale non abbia esercitato, o non eserciti qualche morale virtù, la Divina giustizia, che non lascia qualunque buona azione senza mercede, lo ricompensa in questa

 vi-

vita con qualche temporale fuggitiva prosperità, riserbandosi a punirne nell'altra gli enormi delitti con eterni castighi (§. 16.). Che se Iddio talvolta le preghiere non esaudisce, ciò addiviene per difetto del supplicante, a cui o manca la ferma costanza, la necessaria umiltà nel supplicante, e la viva fiducia nella bontà del Signore, o perchè ciò, che addimanda, non è vero bene, potendolo forse allontanare dal suo ultimo fine. E non viene giammai per difetto di Dio infinitamente savio, infinitamente provido, che talora non esaudisce o in pena di qualche colpa, o per dar campo all' Uomo di esercitare la virtù di sofferenza, e renderlo degno di meritarsi la Divina beneficenza, o perchè volendolo privo in questa vita mortale di qualche bene caduco, uniformandosi l' Uomo alla di lui volontà, sarà da lui maggiormente ricompensato nell' altra vita immortale. Sebbene adunque io non venga esaudito da Dio, non posso lagnarmi di lui, o incolparne la providenza, ma umiliarmi deb-

debbo, e uniformarmi a' Divini voleri, chiedergli umilmente il vero mio bene, e rintracciare i difetti delle mie preghiere, e riformarle.

CAPITOLO VIII.

La ragion mi dimostra, che devo adorare Iddio anche col culto esterno.

§. 38. IDdio nella formazione dell' Uomo ha voluto allo spirito congiungere il corpo, e stabilir con esso una perfetta unione, ed un reciproco maraviglioso commercio, cosicchè l'anima agisca sempre per mezzo de' corporei organi, e questi ajutino l'anima ad operare. Dunque è ben dovere non solamente con lo spirito, ma con tutto l' Uomo adorare il Supremo Facitore, e con segni, e riti esterni manifestargli il ben dovuto amore, e timore, la dolce speranza, e la viva fiducia nell'immensa Divina bontà, ed all' interna celebrazione del Divin nome, ai ringraziamenti, ed alle preghiere del

 cuo-

cuore accoppiar le voci della lingua, e l' umile compostezza del corpo.

§. 39. E conciossiachè l'amore, che devo a Dio, m'obblighi a celebrarne appresso gli altri l' incomprensibil grandezza, e gl' immensi attributi, a promuoverne quanto posso la gloria, ed a proccurar con tutte le forze, che venga dagli altri amato, e riverito (§. 26.), e ciò non solo con le parole, ma molto più cogli esempj, per aver questi sullo spirito umano una forza maggiore; e questi esempj altronde non potendo darsi senza essere esternati colle operazioni; ella è ben chiara, ed evidente l' utilità, e necessità d'un culto esteriore.

§. 40. E certamente siccome la contemplazione delle naturali cose necessariamente ci chiama, e porta a riconoscere un Dio Creatore, così con egual forza l'esterno culto sensibile tragge gli uomini alla più umile, e più sincera adorazione di questo Dio medesimo. Imperocchè avendo l' anima, finchè è nel corpo, bisogno delle sensibili cose per operare, non v' ha dubbio, che i sacri ester-

esterni riti, e le sacre cerimonie, figura, e simbolo dell'interna venerazione dovuta a Dio, ricordando sensibilmente all'Uomo i suoi doveri verso di lui, gli sieno un continuo, e forte incitamento per eseguirli. Per la qual cosa con esterni riti onorare il Supremo Motore, e Reggitore del Mondo, egli è un dovere comandato agli uomini dalla stessa natura. Dunque oltre l'interno, il culto esterno ancora è necessario, e indispensabile per compimento de' miei doveri verso il mio Creatore.

CAPITOLO IX.

La ragione mi persuade, che Iddio punisce negli uomini una qualche colpa de' loro Progenitori.

§. 41. IDdio è giusto infinitamente, e buono. Dunque non punisce se non chi merita di esser punito. Io veggo però tutto il Genere Umano da Dio punito. Dunque deve aver meritato i gastighi, coi quali è punito. Veggo infatti ognuno dal

principio che nasce, posto in uno stato affatto infelice, e ad innumerevoli malori miseramente soggetto. L'anima superiore al corpo viene da questo stranamente aggravata, dai di lui bisogni tormentata al sommo, e dai piaceri, e dolori, che dal corpo provengono, combattuta sempre, ed oppressa. I sensi prevalgono tante volte alla ragione, e sperimenta l'anima di continuo una fatale ribellione delle passioni tutte, e di padrona, e reina, schiava in certo modo divien di quel corpo, che dee regolare. Le malattie, le calamità, le miserie, le carestie, le debolezze, i languori, e cento, e mille altri mali tormentano l'Uomo ancor nella culla, e nell'infanzia più innocente. Questi mali altronde non possono cader sull'Uomo allor nato per propria colpa, perchè incapace ancora di merito, e di demerito. D'altra parte questi si gravi infortunj non potrebbero, attesa l'infinita giustizia, e immensa bontà del Signore, affligger l'Uomo, se nol meritasse. Dunque convien conchiudere, che qualche co-

sa

sa vi sia di depravato nella sorgente comune della nostra nascita. Dunque i primi Progenitori debbono aver peccato, e con la colpa indotto Dio a punirli in tutta la loro posterità.

§. 42. Ma come entriam noi a dover soffrire le pene dovute alla trasgressione de' nostri Padri? Sì, dobbiam soffrirle, e fu ben giusta la sentenza di Dio contro tutta la posterità.. La ragione, che sempre mi assiste, mi persuade ancora una tal verità. Il primo uomo, fondamento, e sorgente di tutti gli uomini, avendo peccato ha contaminata certamente, corrotta, e guasta l'umana natura. Dunque tutti gli Uomini, che derivano da un fonte già depravato, nascer debbono depravati anch'essi, e soggetti perciò giustamente alle stesse pene. Conciossiachè i figli avendo l'esser dal padre, divengono una porzione di lui, e nei figli per conseguenza sopravvive il padre. Dunque un padre innocente sopravvive nei figli innocenti, e un padre reo ne' figli considerati rei, perchè membri, e porzioni d'un padre reo. Dunque aven-

avendo i primi padri prevaricato, e perduto perciò i beni d'anima, e di corpo, che li rendean felici, era pur giusto, che tali perdite si estendessero ancora a tutto il genere Umano, che co' medesimi primi uomini, da cui deriva, non è altro, che un Uomo solo giustamente punito da Dio.

§. 43. Ed è appunto una gran pena a' genitori il vedersi puniti ancora ne' figli. Iddio avendo voluto dar l'essere a noi dipendentemente da essi, ci ha sottoposti al loro dominio, ed ha voluto, che fossimo e con la nascita, e con l'educazione il principal bene, che loro appartenga. Da un tal fondamento ben io deduco, che il punire i genitori nei figli egli è un punirli nel lor bene maggiore, e in una parte di lor medesimi, che la natura fece loro diventar più cara delle proprie membra, e son per dire, della propria vita, di maniera che non è men doloroso ad un padre l'essere punito ne' suoi figliuoli, che nella sua stessa persona. Essendosi pertanto i primi uomini ribellati contro di Dio, e meritando perciò rigoro-

rosissime pene, fu questa una pena per esso loro assai sensibile, e ben rigorosa il vedersi puniti in tutta la lor discendenza. E ben conveniva, a dir vero, che in tal modo vendicasse Iddio la loro orribile ribellione, affinchè il Genere Umano dai gastighi dati al primo peccato apprendesse a rispettare il suo Creatore, a riconoscere ciò, che deve a lui: in una parola ad amarlo, e temerlo.

§. 44. Ma perchè non punisce ugualmente Iddio negli uomini i peccati di tutti i loro antenati? Forse tal volta (se ben riflettiamo ai funesti accidenti, che certamente accadono per Divino volere) punisce anche Iddio in molti uomini certi peccati de' lor Maggiori. Non senza ragione però, sebben possa il Signore imputare ai figli, e nipoti i peccati de' rispettivi lor padri, ed avoli, ha voluto nondimeno imputar soltanto quello de' primi Uomini, sì perchè fu il primo peccato, e 'l primo scandalo, e sì ancora perchè siccome contenevan essi tutto il Genere Umano, e tutti quanti i beni, di cui Dio ricol-

colmati gli avea, si dovevano comunicare a' lor discendenti; così parimente dovean esser puniti, come altresì ricompensati in tutti i loro. Per la qual cosa il punire i primi padri in tutta la loro successione, fu certamente una conveniente doverosa giustizia: il non punire adesso nei figli le prave azioni de' rispettivi lor genitori è tutta bontà dello stesso Dio.

§. 45. Iddio punisce anche in me la colpa de' progenitori; dunque debbo abbominare il peccato, che ha meritato un tanto castigo. Dunque debbo adorare, e temere un Dio giustissimo punitore. Dunque soffrir debbo con santa tolleranza i travagli, e le traversie veri frutti, e giusta pena del peccato medesimo. Dunque debbo con rette operazioni placar lo sdegno di Dio, affinchè alleggerisca in me queste pene, e incessantemente pregarlo, onde venga a munirmi della necessaria forza per sostenerle. E' di lui volontà, e insieme giustissima di lui sentenza, che io sopporti la pena della trasgressione de' miei progenitori. Dunque se io la soffrirò

con

con forte, e virtuosa tolleranza, farò la di lui volontà, e uniformandomi al Divino volere mi guadagnerò il suo amore; e se Iddio mi ama, che mai può mancarmi?

CAPITOLO X.

La ragion mi convince, che Iddio tien preparati premj, e castighi eterni.

§. 46. IDdio è infinitamente buono, e infinitamente giusto (§. 23.). Dunque deve dare il premio ai buoni, e 'l castigo agli empj (§. 16.). Ma in questa vita non ricevono i giusti la mercede delle praticate virtù, nè gli empj i castighi proporzionati ai loro misfatti; dunque dev'esservi un'altra vita, in cui a misura de' meriti abbia Dio preparati o premj, o pene. Infatti in questo Mondo la povertà, le miserie, le malattie, gl'incomodi, le altrui imposture, e maldicenze, e cento e mille disastri sono per lo più il misero patrimonio delle persone dabbene; laddove intanto veggiamo moltissi-

simi, che dopo essersi indegnamente contaminati con mille scelleratezze quietamente riposano in seno alle delizie, e pienamente ricolmi di terrene prosperità. Che se non vi fosse altra vita, che la presente, trapasserebbero i giusti affatto miseri, ed infelici senza una menoma ricompensa; e immeritamente i perversi uomini goduto avrebbero i piaceri, e le fortune di questa terra. Ma in tal caso dove più luogo avrebbe la Divina giustizia? Certamente Iddio non sarebbe più giusto. Ma ripugna, ch'egli non sia infinitamente giusto. Dunque ripugna ancora, che non vi sia un'altra vita, in cui tenga Dio preparati premj, e castighi. Convien dunque dire, che l'anima umana di natura diversa dal corpo, e puro spirito (*Introd.* §. 2.), e per conseguenza nella morte del composto affatto indissolubile, e incorruttibile (§. 9.), sia riservata da Dio a ricever la mercede, oppur la pena a misura de' meriti.

§. 47. E questi premj, e questi gastighi da Dio preparati esser debbono eterni. Eterni i castighi, conciossiachè

chè l'empio col suo delitto si opponga direttamente contro un Esser eterno, ed infinito. Dunque merita una pena eterna, una pena infinita: infinita se non intensivamente, perchè un soggetto limitato, e finito non è di questa capace, infinita almeno nella sua estensione. Che se la pena è eterna per gli empj, eterno ancora per la stessa ragione dev' essere il premio pe' giusti (§. 6. 7.). Si aggiunge un altro argomento, che a me somministra la Divina immutabilità, e infinita bontà, a cui certo disdice, che dato una volta il premio, quindi si tolga. Non può dunque cessare il premio per parte di Dio, perchè infinitamente buono, e immutabile: nè può cessare per parte di chi è premiato, conciossiachè ripugni, che giunto all'ultimo felicissimo fine, ed ottenuta la beatitudine vera, somma, eterna, perchè data da Dio, possa giugnere a volersela demeritare. Una tal verità dimostratami dalla ragione mi vien comprovata dalla similitudine d' un Principe terreno. Questi quando benefica alcuno non toglie giam-

giammai al suo beneficato il premio una volta concesso, se pure un grave di lui reato non lo costringa a punirlo. Quanto maggiormente adunque dovrà ciò seguire per rapporto ad un Dio che premia, ad un Dio immutabile? Dovrà dunque durare il premio dato da Dio, sinchè dura Iddio medesimo. Iddio è eterno; dunque eterna sarà la mercede.

§. 48. Si potrebbe dir forse esser pena non leggiera per l' empio la bruttezza del vizio medesimo, e i fieri stimoli della coscienza, da cui di continuo, e miseramente è tormentato il vizioso, ed esser parimente sufficiente premio al giusto la stessa virtù, che sempre presente al di lui animo lo rallegra al sommo, e lo consola. Ma ben riflettendo, siccome non sono gastigo bastevole al vizioso i delitti commessi, e i crudi rimorsi del di lui cuore, così neppure sono premio adeguato al virtuoso le praticate virtù. Primieramente ometto ciò, che la retta ragione poc' anzi dettavami, eterni dover essere i premj, ed eterne le pene (§. 47.).

Tra-

Trasando in secondo luogo tanti uomini viziosi, i quali tanto è lontano vederli tormentati dalla deformità de' lor vizj, e dai rimorsi della loro coscienza, che anzi miseramenre acciecati vivono contenti, e lieti in mezzo alle loro scostumatezze. Solo argomento così: o il vizio è pena sufficiente del vizioso, e premio bastevole del giusto si è la virtù, o no. Lo è: dunque ingiustamente si puniscono con la morte gli empj. Dunque lasciarsi dovrebbero in vita, affinchè la pena soffrissero, che seco porta la deformità del vizio, e i crudi rimorsi della loro coscienza. Dunque non dovrebbero parimente sì presto morire i giusti, affinchè goder potessero per lungo tempo almeno la ricompensa, che seco porta la sola virtù. Non lo è: Eservi dunque dee un' altra vita dopo la morte del corpo, affinchè l' empietà non rimanga impunita, nè resti senza mercede la bella virtù.

§. 49. Iddio tien preparati eterni premj ai giusti. Dunque debbo esser tale per meritarne il conseguimento. Dunque debbo anteporre i beni eter-

ni a questi' frali, e caduchi. Dunque a contemplazione di una tanta Divina bontà deve accendersi vieppiù nel mio cuore l'amore verso di lui. Iddio tien preparati gastighi eterni agli empj. Dunque deve crescere in me il timore verso un Dio, che punisce in eterno. Dunque debbo esattamente osservar la sua legge per non meritarmi l'eterne pene. Dunque se mi troverò in procinto d'offendere Iddio con la colpa, dovrò presentarmi al pensiero gli eterni gastighi, con cui la punisce, per non commetterla. In somma dovrò esser sempre fedele al mio Creatore, veramente amarlo, e sommamente temerlo, per guadagnarmi così gli eterni suoi premj, e scansare gli eterni gastighi.

CAPITOLO XI.

La ragione mi persuade dover venire un giorno, in cui si scuoprono i rei, e gl' innocenti.

§. 50. IDdio è giusto. Dunque dee venire un tal giorno, in cui chi

chi è reo comparisca tale, e così pure chi è innocente: Imperocchè molti infelicemente sen muojono coll' obbrobriosa taccia di rei, e malfattori, mentre sono innocenti; e molti, come veggiamo pur troppo accadere, sen muojono con la luminosa comparsa d' uomini onesti, onorati, e dabbene, mentre sono stati all' opposto scellerati, e perversi. Ma non è giusto, che chi è innocente comparisca sempre un malvagio, e chi è malfattore comparisca sempre innocente. Dunque dee venir questo giorno, in cui si scoprano i veri rei, e i veri innocenti.

§. 51. Dovranno adunque un giorno esser note a tutti le mie operazioni ancor più segrete. Dunque quanto debbo esser circospetto in agire, per non avere un giorno il rossore, e la confusione di aver malamente operato.

CA-

CAPITOLO XII.

La ragion mi dimostra dovervi essere una Religione.

§.52. QUesta è una evidentissima conseguenza di tutti i Capitoli precedenti: dev' esservi una Religione. L'Uomo creato per Dio medesimo (*Cap.* I.): da lui illuminato con una legge, che al suo fine lo guidi (*Cap.* II.): la dipendenza, l'amore, il timore, l'ossequio, la servitù, che deve a lui professare (§. 4. *Cap.* IV. V.): la confidenza, che in lui dee aver (*Cap.* VI.): le preghiere, che a lui dee porgere (*Cap.* VII.): un culto anche esterno, con cui lo deve adorare (*Cap.* VIII.), e simili altre certissime verità, che mi ha dimostrate sinora assai chiaramente la sola ragione, son tutte prove evidenti di una Religione. Ed è appunto la natura medesima, la quale detta all'Uomo questa incontrastabile verità, che siccome egli viene da Dio, e deve a Dio ritor-

tornare (*Cap. I.*); così è assurdo, che viver possa senza una Religione, con cui venga a riconoscerlo suo unico Autore, ed a venerarlo.

§. 53. Iddio medesimo adunque esige dall'Uomo una Religione, o sia un culto, con cui gli porga adorazioni, ed omaggj, ed esattamente la legge osservi eterna, invariabile, promulgata per mezzo della ragione (*Cap. II. III.*): concorrendo appunto inseparabilmente il culto e la legge a formarla, ed a stabilirla. Ed anche ammessa l'assurda ipotesi, che Dio niuna Religione esigesse dall'Uomo; ciò non ostante o rifletta l'Uomo all'immense Divine perfezioni, o abbia in mira i benefizj infiniti, che dal suo Autore continuamente riceve, o consideri il sovrano di lui dominio su tutte le cose, o finalmente riconosca quella necessaria dipendenza, senza di cui nè può intendersi, nè può esistere l'umana natura: non potrebbe l'Uomo senza un'orribile colpa dispensarsi dalla dovuta Religione. Ed evidentemente comprendo, che questa dipendenza della creatura dal

suo Creatore seco importa una certa necessaria relazione, da cui ne segue dover l'Uomo a Dio professare servitù, e Religione. Per la qual cosa siccome è impossibile, ch'esista l'Uomo senza di Dio, così ripugna del pari, ch'ei viva senza la cognizione, e 'l culto dell'eterno suo Facitore, e senza una legge che sia norma, e regola delle di lui azioni (§. 10. 14.). La Religione adunque è un corollario della Divina natura, ed umana.

§. 54. Ma questa Religione, che Iddio esige dall'Uomo, non è già per bisogno, ch'egli ne abbia, o per vantaggio, che voglia per se stesso ritrarne, essendochè egli è sufficientissimo in se medesimo, ed in se stesso pienamente, ed infinitamente beato (§. 7.). Dunque come anche infinitamente buono, la vuole per solo bene e vantaggio dell'Uomo, per guidarlo con essa a quell' eterno beatissimo fine, per cui lo ha creato (*Cap.I.*) e renderlo anche felice in questa vita mortale. E certamente considerando l'Uomo senza Religione, non posso non iscorgere in esso un abisso d'infeli-

felicità, e miseria. Siccome non vuol conoscere Iddio, così in esso non può trovar conforto nelle sue calamità: si disconforta, e si dispera. Le prosperità di questa vita, in cui solo confida, lo debbono anzi stranamente affliggere, e tormentare, perchè sapendo d'esser mortale, il timore, e l'aspettazione di questa morte miseramente lo cruccia, lo addolora, e gli rende amaro ogni più gustoso piacere. Tolta inoltre di mezzo la Religione, andando l'Uomo lontano dall'unico eterno suo fine, nè riconoscendo il suo Fattore, e conseguentemente giudicando giusto, ed onesto ciò, che gli detta la forza, la libidine, l'ira, ed ogni perverso appetito, non può immaginarsi il danno, la confusione, lo scompiglio, il disordine, che regnerebbe allora nel Mondo. E chi mai potrebbe in tale società di fiere riputarsi tranquillo, e felice? O chi piuttosto non avrebbe in orrore la stessa vita? Al contrario che dolce vivere, qualora l'Uomo persuaso, e convinto, che Iddio è l'ultimo suo fine, pieno di Religione

lo adora, e i dettami segue di quella legge santissima, i di cui eterni invariabili precetti non può non sentire dentro se stesso (§. 14. 15.)? La dolce speranza di giugnere una volta al beato suo fine lo consola nelle sue infermità, lo conforta ne' suoi affanni, lo incoraggisce nelle sue intraprese, e gli rende leggiera ogni fatica, soave ogni pena. Nelle più gravi disavventure, e traversie non si abbatte, e dispera, ma ricorre ossequioso al suo Dio per trovar sollievo, e riparo ai suoi mali, in Dio riposa, e a' di lui voleri con cuor tranquillo si arrende. Nelle prosperità non è giammai da superbia, o alterigia la di lui mente occupata, ma un santo timore lo tiene in freno, a Dio si rivolge come a dator d' ogni bene, e santamente si occupa in giusti rendimenti di grazie. Amico di tutti desidera a ciascuno, e rende a tutti quel bene, che vorrebbe a se stesso. Ecco adunque, che la Religione non solamente guida l' Uomo per diritto cammino all eterna beati-

tudine, ma lo rende anche felice in questa vita mortale.

§. 55. Nè si può sperar di meno da una Religione, la quale è tutta santità, e giustizia, o si consideri ciò, che propone da credersi, o ciò, che comanda da eseguirsi. In fatti l'esistenza d'un Ente Supremo, eterno, immenso, buono, giusto, onnipotente, sapientissimo, a cui tutto è presente, che nulla ignora, creatore, conservatore, e provveditore dell'Uomo e dell'Universo, rimuneratore de' buoni, e punitor de' malvagj: una legge direttrice delle umane azioni: l'anima dopo la dissoluzione del corpo riserbata ad eternamente godere, se ha bene operato, o se malamente, condannata ad eterni supplizj, son tutte irrefragabili verità, che insegna la Religione, e la stessa ragione mi ha dimostrato ad evidenza. Doversi perciò amare, e adorare con interno, ed esterno culto quest'Esser Supremo come infinitamente perfetto, e come proveditore invocarlo, e in lui confidare, come giusto punitore temerlo, e alle di lui leggi obbedire; riguar-

 da-

dare inoltre tutti gli Uomini come fratelli, non recar danno, e molestia ad alcuno, tutti anzi beneficare, e simili altri precetti santissimi, che da questi necessariamente deduconsi, suggeriti tutti, e dimostrati ad evidenza dalla ragione, son tutte prove ben chiare, ed evidenti della santità, e giustizia della Religione, che li prescrive, e che totalmente accomodata all' umana natura, lega gli uomini in santa, perfetta, felicissima società.

§. 56. E questa felicità non viene punto a scemarsi da quel timore, ch'è indivisibile dalla Religione, d'un Dio punitore; anzi contenuto l'Uomo in tal guisa ne'suoi doveri, vieppiù si perfeziona, e s'aumenta l'umana tranquillità. Sarebbe il timore un continuo spietato tormento dell'uman cuore, qualora si temesse un Dio capriccioso, ingiusto, e tiranno, che cercasse soltanto il proprio vantaggio; ma temendosi un Dio buono, e giusto, che qual padre amoroso regge, e governa, e se punisce i suoi diletti figliuoli, a solo fine di renderli buo-

buoni, e morigerati adoprà il gastigo: un tal timore tanto è lungi dal funestare la pace, e la tranquillità dello spirito, che la rende anzi più dolce, e più gustosa.

§. 57. Ma il maggiore, e il più segnalato vantaggio si è quell'eterna beatitudine, per cui l'Uomo è creato, e la quale senza la Religione, o sia, senza il culto dovuto al Supremo Fattore, e senza la perfetta osservanza delle di lui leggi non può certamente ottenersi. Evidentissima conseguenza di tutti i Capitoli precedenti, e di quanto in questo la retta ragion mi dimostra. Iddio pertanto infinitamente benefico vuole, ed esige dall' Uomo la Religione per renderlo eternamente beato, per guidarlo al suo fine, ed a se felicemente condurlo (§. 54.). La Religione è adunque l' unico mezzo dell' eterna mia salvezza. Che se è così (com'è di fatti, e non posso non vederne la brillante evidenza) con qual ardore debbo abbracciarla, e custodirla?

§. 58. Questa Religione però, la di cui necessità, ed esistenza, e i di

cui vantaggiosi effetti evidentemente comprendo, come dettata dalla stessa natura, ella è Religion naturale, e non v'è Uomo, che non la debba abbracciare, e credere costantemente, e che non debba operare quanto essa prescrive. Debbo ora spignere più innanzi i miei pensieri, e le mie ricerche. La retta ragione, che sempre mi accompagna, mi somministra successivamente incontrastabili argomenti dell'insufficienza di questa naturale Religione, e della necessità, ed esistenza di una Religion rivelata.

CAPITOLO XIII.

La ragion mi dimostra l' insufficienza della naturale Religione.

§. 59. IDdio vuole tutti gli uomini al suo fine guidare, e a quell' eterna beatitudine, per cui gli ha creati (*Cap. I.*). Dunque attesa la sua infinita bontà dovea dar loro mezzi facili, ed opportuni per giugnervi. L' unico mezzo, che a Dio deve guidare, si è la Religione (§. 57.

57.). Questa adunque dev'esser tale da potersi apprender da tutti, nobili, plebei, poveri, ricchi, dotti, ed ignoranti; non già per mezzo della scienza, o dimostrazione, ma con somma facilità senza stento, e senza fatica. La Religion naturale però non si può acquistare, se non a forza di lungo incessante studio, e di serie continue meditazioni, di cui non tutti sono capaci, o perchè manca loro la necessaria riflessione, ed ingegno, o perchè, attesi i bisogni essenziali della vita, non possono tutti attendere a sì studiose ricerche. Dunque la Religion naturale non è il solo mezzo dato da Dio per guidar l'Uomo all'eterno suo fine.

§. 60. E certamente per mezzo del solo raziocinio alla cognizione della vera Religione, e dei proprj doveri, attesa la ristrettezza della mente umana, e 'l tumulto delle passioni che acciecano, ben pochi fra gli uomini, e questi anche dopo un lunghissimo tempo giugner potrebbero. Dunque si rimarrebbero intanto costoro, e con essi tutto il Genere Umano, mi-

seramente involti nelle tenebre di una troppo fatale ignoranza. Bisognerebbe pertanto ammettere quest'apertissima contraddizione, aver Dio creato l'uomo per se stesso, e per l'eterna beatitudine, e averlo insieme creato incapace di conseguirla, perchè da se stesso incapace di conoscere, e di avere la vera Religione, e di apprendere i proprj doveri.

§. 61. Ella è verità di fatto, e di sentimento, ch'essendovi un solo Dio, una sola dev'essere la vera Religione, che abbia la stessa credenza, e la stessa dottrina. Ma se il fondarla fosse opera dell'Uomo, e della di lui limitata ragione, fra molte verità, che ben servendosi di essa verrebbe forse a conoscere, quanti errori ammetterebbe non meno nella teorica, che nella pratica parte di quella? Gli uomini tutti discorrendo a misura, e proporzione del corto loro, e limitato intendimento, e della maggiore, o minore intensità, e varietà de' loro affetti, della maggiore, o minore adesione alla puerile loro credulità, e de' pregiudizj dell'educazione, come

in

in tutte le altre cose accade, così nel punto di Religione sarebbero tra loro discordi, e contrarj. Gli uni crederebbero ciò, di cui dubitano altri, o reputano anche falso: alcuni insegnerebbero ciò doversi praticare, che da altri si tiene in orrore: tutti si farebbero interpreti, e giudici della Religione: chi la vorrebbe stendere, ed ampliare, chi restringere, e limitare, e chi applicarla, come gli va più a grado: tutti in somma si renderebbeso dispotici, ed arbitri delle leggi più sacrosante; onde tante, son per dire, sarebbero nel Mondo le Religioni, quanti sono gli uomini, e niuna sarebbe la vera. Dunque la natural ragione non è sufficiente a far conoscere agli uomini la vera Religione, e a contenerli stabilmente in essa.

§. 62. E vieppiù evidentemente comprendo questa verità, se prendendo in mano le istorie vado osservando qual sia stata intorno al culto, ed alla Religione la credenza, e dottrina di que' tempi, e di que' popoli, che abbandonandosi alla sola natural ragione, perdettero di vista la Divi-

na rivelazione. Io leggo, che vastissime Nazioni adoravano il Sole, la Luna, i Pianeti: Popoli intieri, che veneravano come Divinità irragionevoli viventi, e le stesse piante: altri, che si formavano un'immensa turba di Dei, che presedessero agli elementi, ai fiumi, ai campi, alle foreste, e ne formavno d'ogni specie, e per ogni individuo: dove porgevano incensi a statue stupide, ed insensate; dove riconoscevano un Creatore del Cielo, e della terra l'altro; dove un Dio buono, e l'altro malo. E a questi assurdi, a queste fole non solamente prestava fede il volgo insano, ed ignorante, ma i gran Savj ancora di quell'età, e i Filosofi più rinomati di que' secoli, gli errori de'quali ben anche intorno alla Divina natura sono pressochè senza numero, come dalle Opere loro apertamente risulta. Per rapporto al fine dell'Uomo nulla di fermo, e di certo han detto questi Filosofi guidati dalla loro ragione. Ma ignorato il fine, i mezzi pure, che al fine conducono, si devono necessariamente igno-

ignorare. Quindi intorno alla parte morale della Religione quanti empj, assurdi, e sacrileghi dogmi si sono inventati dagli Uomini, senza che la natural ragione ne discoprisse l'infame scelleratezza? Il favoloso ritrovamento di tanti Dei malvagj, e de' loro scelleratissimi amori, d'un Giove, d'una Giunone, d'un Bacco, d'una Venere, d'un Priapo, e d'altra simil turba quasi infinita, da' Poeti proposti al popolo per esemplari, che divoto quindi li venerava, vittime anche umane sacrificando in loro onore, ed imitandone, e superandone anche l'iniquità senza freno, e senza rossore, persuaso d'ossequiare in tal modo quelle finte, bugiarde, ed empie Divinità: la pubblica venerazione, e l'omaggio, che si porgeva ad una Fauła, ad una Flora, ad una Lupa, donne tutte maestre d'immondizie, o di prostituzioni: l'innalzamento alla Divina dignità d'uomini perfidi, e scellerati: le celebri feste di Bacco, che contenevano ogni sorta d'impudicizie, di bagordi, d'ubbriachezza, sono pur tutti ritrova-
men-

menti degli uomini abbandonati alla depravata loro ragione? E ciò che più reca stupore si è, che Religione di tal fatta, che non si può leggere e pensare senza raccapriccio, ed orrore, era la Religion de' Romani, e de' Greci, Popoli i più colti, e i più addottrinati dell' Universo. La ragione adunque, e la costante esperienza mi dimostra l'insufficienza delle forze naturali per conoscere la vera Religione.

§. 63. Persuaso pertanto, e convinto di quest'apertissima verità io devo ragionare così. Iddio ha creato tutti gli uomini per se stesso, e per l'eterna beatitudine (*Cap. I.*). L'unico mezzo per giugnervi si è una sola e vera Religione (§. 57. 61.). Questa colle forze, e col discorso umano non si può ritrovare, come ho veduto. Dunque dee venire dallo stesso Iddio, che volendo tutti gli uomini guidare al fine, per cui gli ha creati, dovea pure dar loro i necessarj mezzi a lui conducenti (§. 59.). La vera Religione adunque, ch'è appunto il solo unico mezzo per giugner-

gnervi, data esser deve agli uomini da Dio medesimo.

§. 64. E Dio solo, a dir vero, la cui natura è incomprensibile alla finita, e limitata umana ragione, la quale non può per conseguenza adeguatamente intender ciò, che a lei deve, nè ritrovar in fra tanti estrinseci modi possibili di adorarla, quale a lei sia più grato, ed accetto: Iddio medesimo dovea manifestare all' Uomo della Religione gli esterni riti, e cerimonie, con cui esser volea da lui adorato. Qual proporzione infatti può trovar l'Uomo fra certe azioni, e movimenti, e un Dio invisibile, immenso, ed infinito? Chi assicura l'Uomo, o da qual ragione può egli essere persuaso, che l'abbruciarsi per esempio le cere, o tener lampadi accese gli sia cosa gradita: che il versare incensi, e timiami sul fuoco l'onori: che scolpire statue, o formare immagini, che in qualche modo lo rappresentino, o eriger tempj, ed altari, ed immolar vittime gli sia cosa rara: o piuttosto questa, che un' altra azione, o movimento far si deb-

ba.

ba per adorarlo? Rimarrebbe l'Uomo adunque sempre incerto, e dubbioso, se il modo esterno, con cui lo adora, sia a Dio caro, e gradito, oppure in odio.

§. 65. Potrei forse dire compiacersi Dio egualmente di qualunque siasi rito, o cerimonia? No certamente: imperocchè essendo il culto esteriore un simbolo, una significazione, o contestazione dell'interiore, qual si è l'interno, tal sarà senza dubbio, l'esterno. Ma le opinioni degli Uomini guidati dalla loro ragione per rapporto alla Religione sono diverse, e contrarie (§. 61.). Dunque diverso, e contrario sarebbe pure il loro culto. Dunque a Dio piacerebbe egualmente e'l vero, e'l falso, e'l giusto, e l'ingiusto. Ma son questi i principj, e i fondamenti, su cui si può fabbricare una Religione grata a Dio, e formare un culto degno dell'Eterno Signore? Che Dio sarebbe egli questo, che di Religioni, di riti, di cerimonie fra loro contrarie totalmente, ed opposte del pari si compiacesse? Se una è vera, e santa, deve es-

essergli grata; se falsa, ed ingiusta, dee averla in orrore; se sono verità, debbono essere ammesse, e condannati se sono errori. E però se di due contrarj culti, e di opposte Religioni egualmente si compiacesse Iddio, cesserebbe nel tempo stesso di esser Dio. Dunque qual sia la Religione, il culto, le cerimonie a Dio gradite, non può l'Uomo per se stesso sapere, e insufficiente deve pur confessare la sua ragione.

§. *66.* Dopo tutto questo io discorro così. Perchè una Religione sia veramente degna dell' Esser Supremo, non può, nè deve insegnare alcuna cosa contraria ai Divini attributi: ma bensì deve un culto insegnare tutto proprio, e confacente alla Divina Maestà, e alla Divina Sapienza grato, ed accetto. Ma la Religione inventata, e ritrovata dalle fiacche e deboli forze dell' umano intendimento, come la costante esperienza di tanti secoli mi fa vedere, o insegna cose affatto contrarie, ed assurde alle Divine perfezioni (§. 62.), o non può giugnere ad ammaestrar gli uomi-

mini intorno a ciò, che a Dio è confacente, caro, e gradito (§. 64.). Poichè non altro può saper l' Uomo del suo Fattore, se non che essergli incomprensibile la Divina Maestà; e sebbene per via di raziocinio comprender possa essere a Dio dovuto un sommo culto anche esternato (*Cap. VIII.*), dee tuttavia confessare non ritrovarsi nel Mondo alcuna cosa degna veramente di Dio, e per conseguenza non può sapere se a lui sia gradita, se pur non gli venga manifestato il Divino volere, che le sensibili cose elegga in segno di Religione (§. 64. 65.). Dunque devo indubitatamente inferire l'insufficienza della Religione ritrovata dall'umano discorso, o sia della Religion naturale.

§. 67. E tal certissima conseguenza devo pur inferire da questi non men chiari, e sicuri principj. La vera Religione dev'esser comune a tutti gli uomini, perocchè Iddio tiene ugual padronanza sopra di tutti: dev' essere in tutti costantemente uniforme sì nella teorica, che nella pratica

ca parte, perocchè la verità, e la giustizia Divina è sempre immutabilmente la stessa. Ma la Religion naturale non è uguale, nè uniforme in tutti gli uomini, i quali quanto sono fra loro dissimili nelle esteriori fattezze del volto, altrettanto, e più ancora sono contrarj, e discordi nelle loro idee, e ne' loro giudizj: e la mente loro è così varia, ed incostante, che ciò, che difendeva poc' anzi, poco dopo il rigetta (§. *61.*). Dunque questa Religion naturale dall' umana ragione insegnata non può essere sufficiente, nè vera.

§. *62.* Ma non vi possono esser uomini si moderati ne' loro affetti, e di tal precisione, e aggiustatezza di mente forniti, che seguendo soltanto il lume della pura, retta, e sana ragione, vengano finalmente ad iscoprire la vera, e naturale Religione? Sebbene ciò sia assai difficile, e malagevole; pure non devo negare, che dar si possano. Ma la Religione da questi uomini così savj, e così ragionevoli ritrovata ammetterebbe bensì la necessità di un culto esteriore

(*Cap.*

(*Cap. VIII.*), ma determinarlo non potrebbe giammai (§. *64. 65.*). Onde ancorchè vera, e santa, per questo capo però non sarebbe sufficiente. Inoltre tali uomini per dotti, e illuminati, che io li supponga, non potrebbero certo conoscer subito la vera naturale Religione; ma soltanto dopo un lungo studio, e dopo una lunga meditazione. Dunque intanto che studiano per ricercarla, viverebbero senza la vera Religione, vale a dire senza il necessario, ed unico mezzo, che all'eterno beato fine conduce (§. 57. *61.*). E che dovrò poi dire del rimanente degli uomini rozzi, ed incolti, ed incapaci di ritrovarla? Quì, mi ritornano gli argomenti, che la retta ragione mi dettava poc'anzi (§. 59. *60.* ec.).

§. *69.* Nè potrei in modo alcuno asserire, che gli uomini rozzi, e inabili alla speculazione dai perspicaci, e dotti verrebbero ammaestrati. Imperocchè primieramente pochissimi uomini, che con lunga fatica verrebbero finalmente a conoscece la vera natural Religione, bastevoli non sarebbe-

bero ad ammaestrare tutto il Genere Umano: dunque non sarebbe qual esser deve comune a tutti gli uomini (§. 67.): tanto più che non li posso creder sì docili a volersi piegare piuttosto al pensare di uno, che di un altro Uomo (§. 61.): onde neppur sarebbe uniforme. Ma la vera Religione dev' essere a tutti comune, e in tutti uniforme (§. 67.). Dunque gli uomini con le deboli, e fiacche lor forze non possono ritrovare, nè insegnare la vera Religione.

§. 70. Pare ora a me, che con le proprie forze senza grave fatica si possa rinvenire, perchè già col latte della nutrice ho succhiati per così dire i giusti principj non solo della naturale, ma dalla rivelata Religione ancora. Che se mi fosse mancata l' educazione, e dai lumi della rivelazione non fosse stata illustrata la fiacca mia mente, con tutta la mia ragione sarei nel numero di quegli infelici, cui meditava poc' anzi (§. 62.). Se ad un viaggio mi accingo senza provarne pena, o fastidio, mi vanto, e mi glorio della mia robustezza, incau-

cautamente attribuendo alla sola forza del mio temperamento tutta la cagione della mia celerità: e punto non bado esser io tenuto alla provida industriosa fatica di coloro, che mi hanno stralciata la strada, qua tagliando boschi, là asciugando paludi, qua costruendo ponti, senza di che o in brieve mi troverei lasso, ed abbattuto, o forse non avrei potuto intraprendere quel lungo cammino. Non altrimenti mi accade per rapporto al punto di Religione, le di cui verità incontrastabili essendomi state inculcate sin dalla culla, e divenutemi familiari, e per dir così naturali per mezzo della rivelazione, io le rimiro facili ad iscoprirsi, ed a provarsi con l'ultima evidenza, senza riflettere, che io ne avrei dnbitato, o le avrei fors'anche ignorate, se non mi fossero state rivelate. Ed in tal guisa quasi senz'avvedermene mi trovo obbligato alla rivelazione, che m'ha illuminato, ed istruito, e collocato in istato da poter fare buon uso delle mie facoltà naturali, onde conoscere il mio Fattore, e i miei doveri, che quin-

quindi sì chiaramente mi dimostra la mia stessa natura, perchè appunto ajutata dalla rivelazione. Che se perdo di mira questa stella polare, e alla mia sola ragione incautamente mi abbandono, allora tosto cadendo in errori, ed inganni, ben chiaramente m' avvedo, quanto infida sia, e insufficiente, languida, mancante, e difettosa la mia ragione.

CAPITOLO XIV.

La ragion mi dimostra l' insufficienza della naturale Religione nel ritrovamento de' mezzi per riconciliarsi con Dio, qualora l' Uomo ne ha trasgredita la legge.

§. 71. CHe l' Uomo con la trasgressiön della legge operi contro il divino volere, e meritevole per conseguenza si renda di starne sempre lontano, condannato a continua miseria, e ad eterni supplizj, sono in verità approvate dall' unanime consenso di tutte le genti, che mi rese palpabile la ragione (§. 46.

Cap.

Cap. X.). Ma come potrà l' Uomo offensore trovar per se stesso il modo sicuro di compensar l' affronto da lui fatto ad un Ente infinito, e di muoverlo al perdono, e riconciliarsi con lui, se egli medesimo non rivela i necessarj mezzi, onde l' Uomo possa espiar la colpa, e meritarsi il perdono, e la grazia? Nell' umana ben regolata società, se taluno dopo aver altri ingiuriato, desidera placarne lo sdegno, e ricuperarne il favore, cercar deve, ed intendere dalla persona offesa, qual sia la più convenevole, e a lei gradita soddisfazione. Eppur son uomini, fra quali v' è tutta l' analogia, e perfettissima somiglianza. E fra un Dio offeso, e l' uomo offensore, fra' quali non v' ha proporzione alcuna, ma v' è anzi una distanza infinita, potrà questi presumere di riconciliarsi con esso, e rimeritarsi la grazia, l' amore di lui, se Dio stesso non gli rivela, qual sia la soddisfazione, che vuole?

§. 72. Potrei forse dire, che la soddisfazione dovuta a Dio consista solamente nel riconoscere i proprj falli,

li, nel piangerli, e detestarli, implorarne umilmente il perdono, e formare una seria risoluzione di conformare in avvenire la propria vita alle regole della ragione? Ma se Iddio non mi assicura, che questa sia sufficiente, non posso mai esser sicuro del di lui perdono. Il pentimento de' miei passati delitti, e la riforma de' miei costumi può fare bensì, ch'io sia in appresso più morigerato: ma non mai, che mi sieno perdonati i trascorsi, effetto essendo il perdono della sola volontà, e del solo arbitrio d'un Dio offeso. Non basta nella Repubblica ad un omicida la confessione del fallo, il pianto, il pentimento, e la promessa d'esser dabbene, ma dee subirne la pena dalle leggi prescritta; e a' di lui pianti, alle di lui proteste inesorabili i Magistrati ne decretan la morte. E chi m'assicura, se Iddio non mel dice, ch'ei sia per piegarsi al mio pianto, e che alle mie promesse mi ridoni la sua amicizia: o piuttosto non decreti contro di me la giusta condannazione?

§. 73. Ma Iddio è dolce, paziente,

benigno, e ricco in misericordia. E' vero: ma è giusto ancora, e della sua gloria sommamente geloso. Onde come posso sapere, se debba trionfar la giustizia, o la bontà? Non lascerebbe perciò d'esser buono, ancorchè non m'accordasse il perdono: sì perchè esercita quest'attributo della sua bontà verso chi non lo ha demeritato con destinarlo a premj eterni (*Cap. X.*): e sì perchè la gravità dell'ingiuria a proporzione crescendo della dignità dell'offeso, io di leggieri la concepisco infinita (§. 47.) pel rapporto ad un oggetto infinito. Onde giustamente Iddio per vendicare l'oltraggio fatto alle sue leggi, per sostener l'onore del suo governo, e per mostrare sino a qual punto sia irritato contro la colpa, non ostante il mio pentimento, può condannarmi senza punto derogare alla sua bontà. Non v'ha pertanto alcun attributo di Dio, il quale provi positivamente dover egli perdonare al peccator pentito, unicamente in virtù della sua penitenza. Se non è pertanto la rivelazione, che mi ammaestri, non potrò

trò giammai calmare i miei dubbj, e le interne mie agitazioni intorno al mezzo di placar l'offesa Divinità. La Religion naturale adunque non è sufficiente nel ritrovamento de' mezzi per riconciliarsi con Dio, qualora l'Uomo ne ha trasgredito la legge.

CAPITOLO XV.

La ragion mi dimostra la necessità, ed esistenza d'una Religion rivelata.

§. 74. LA necessità d'una Religion rivelata egli è un corollario di quanto la sana ragione evidentemente mi ha dimostrato ne' precedenti Capitoli. Dev'esservi una Religione, che guidi l'Uomo al fine, per cui è stato creato (*Cap. XII.*). La Religion naturale non è sufficiente (*Cap. XIII., e XIV.*): dunque è necessaria una Religion rivelata. Altrimenti ne verrebbe quell'apertissima contraddizione, che vidi nel §. 60.

§. 75. Che se la rivelata Religione è necessaria, perchè ne debbo negar l'esistenza? Io non potrei certamente ne-

garla, senza negare insieme con orribil colpa l'infinita onnipotenza, sapienza, bontà, providenza, e giustizia dell'Ente Supremo. Imperocchè còme onnipotente senza dubbio rivelar poteva all'Uomo la vera Religione: come infinitamente saggio, provido, buono, e giusto rivelar la doveva: poichè avendo creato l'Uomo per l'eterna beatitudine, attese le succennate indefettibili sue perfezioni, dargli doveva tutti i necessarj mezzi a lei conducenti. Essendo pertanto la Religione l'unico mezzo per giugnervi (§. 57.), doveva Iddio all'Uom rivelarla. Locchè negando, o sarei empio, e sacrilego a tal segno di negare insieme l'onnipotenza, la sapienza, la providenza, la bontà, la giustizia dell'Esser Supremo: o confessandolo qual è necessariamente in se stesso onnipotente, saggio, provido, buono, e giusto, son pur costretto a confessare l'esistenza d'una Religione da lui rivelata.

§. 76. Esiste la divina rivelazione? Dunque dev'esservi una Congregazione da Dio stabilita, da cui quel-

la

la si custodisca, e si promulghi a tutto il genere umano. Imperocchè essendo la rivelata Religione necessaria per guidare gli uomini all'eterno fine, per cui furon creati: nè potendo Iddio mancar giammai in ciò che indispensabilmente ricercasi per conseguirlo, senza derogare alle sue infinite perfezioni (§. 59.); ella è cosa certissima, che dopo averla rivelata, dovea pure stabilire una Congregazione, che ne fosse la fedel custode, e maestra.

§. 77. Ma in tanta varietà di tante Congregazioni, o Sette, che tutte vantano una Religione da Dio rivelata, come potrò io distinguere qual sia la vera? Appunto siccome Iddio, poichè infinitamente provido, e buono, rivelar dovea la vera Religione, e stabilire per conseguenza una Congregazione custode, e maestra della medesima, così la Divina providenza esigeva ancora, che fosse da tali segni, e caratteri accompagnata, e da tutte le altre distinta, e confermata da tali argomenti, che potesse ogni Uomo agevolmente conoscerla. E certa-

tamente siccome misero, ed infelice sarebbe l'Uomo, se conosciuta la necessità d'una Religione, che al suo fine sicuramente guidasselo: e conosciuta insieme l'insufficienza di quella, cui somministra la natural ragione, si vedesse privo tuttora della necessaria divina rivelazione; così non meno, anzi più sventurato sarebbe, se dell'esistenza di questa persuaso, e convinto, ov'ella sia però, o da quai segni distinguasi miseramente ignorasse. Meglio invero sarebbe per lui o non esser creato per fine sì nobile, e sì sublime: o che Iddio non avesse rivelato Religione alcuna; piuttosto che non poterla in modo alcuno conoscere. Ma il providentissimo Iddio, a cui è nota l'umana fiacchezza, non potea lasciar l'Uomo in tanta miseria, e in sì fatale pericolo: e dovea perciò rischiararla con segni, e caratteri sì brillanti, che da qualunque altra ogni Uomo anche rozzo, ed incolto senza studio e fatica potesse facilmente distinguerla, nè dubitarne potesse, o negarla senza grave sua colpa. A rintracciare adunque men

va-

vado questi segni sì chiari, e sì distinti caratteri, onde conoscer possa qual sia fra tante la Religione, che fu veracemente rivelata da Dio.

CAPITOLO XVI.

La ragione mi fa vedere i caratteri, da cui si deve distinguere la vera Religione.

§.78. IO li ricavo dalla medesima divina natura, da cui è inseparabile un'infinita sapienza, santità, immutabilità, e potenza. Primieramente Iddio come infinitamente saggio non può ingannarsi, nè ingannare. Dunque in una Religione da Dio rivelata tutto dev'essere verità. Inoltre come infinitamente santo, tutte abbraccia, e comprende le perfezioni. Dunque in una Religione rivelata da Dio tutto dev'essere santità, e perfezione. E poichè la verità, e santità dell'Ente Supremo è immutabile, tal dev' essere ancora una Religione da Dio rivelata. Un chiaro indubitato argomento adunque, che una Religio-

ne viene da Dio, si è la verità, la santità, e l'immutabilità della medesima.

§. 79. Ma conciossiachè l'umano intendimento sia assai corto, e limitato, e le passioni accechino l'Uomo in modo, che non gli lasciano sempre comprendere il giusto, e 'l vero; potrebbe facilmente avvenire, che non intendendo egli le verità, che gli si propongono, come rivelate da Dio, o ne dubitasse, o le credesse ben anche un ritrovamento degli uomini. Conveniva pertanto alla Providenza suprema con segni più chiari, e più palpabili argomenti convincerlo della verità della sua Religione; e com'egli è infinitamente potente, dimostrarla ben anche visibilmente con prodigiosi avvenimenti, e miracoli. E poichè alla Divina Sapienza ripugna l'adoperar questa in contestazione del falso; quella Religione soltanto io dovrò dire da Dio rivelata, che ha testimonj irrefragabili della Divina onnipotenza.

§. 80. E siccome sarei mentecatto affatto, e stupido, se giugnessi a dubitare della Divina potenza nell'operare

rare in confermazione del vero cose affatto rimote, e di gran lunga superiori alle forze naturali; perocchè essendo egli libero Autore della natura; nè può sospendere, mutare, o alterare ad ogni suo cenno le leggi ordinarie; così sarei pure affatto irragionevole, se giudicassi poter altri fuori di Dio operare miracoli. Imperocchè Iddio solo essendo creatore, e assoluto padrone della natura, a Dio solo può questa ubbidire. Per la qual cosa siccome non posso negare in Dio la potenza di fermare per esempio il corso del Sole, o della terra; di calmare ad un tratto le più furiose tempeste, e i venti più impetuosi, e gagliardi; di moltiplicare visibilmente gli esseri; di restituire la vita ad un morto già putrefatto; di ridonare immantinente più vigorosa la sanità ad un disperato infermo, e di operare simili altri infiniti prodigj; così di questi non posso crederne autore, che il solo Dio. Dunque se v'ha una Religione, che possa tali portenti vantare, non può essere che divina.

§. 81. Un altro non men chiaro, e sicuro argomento della Divinità d' una Religione sarà l'esatta predizione dell' avvenire. Imperocchè egualmente che il solo Autore della natura può far cose alle di lei forze onninamente superiori, ed operar prodigj, e comunicare anche ad altri una tal potenza di operarli; egli solo del pari come dotato d' una sapienza infinita, vede, e comprende tutto il futuro nel modo stesso, che il passato, e 'l presente, e può manifestarlo ad altri, o rischiarare una mente creata in modo da poter francamente predir l'avvenire. Dunque se v' ha una Religione, che possa uomini vantare, che con profetico spirito penetrando nell' etadi lontane abbiano predette cose non soggette in alcun modo a cause naturali, nè dipendenti dagli umani rapporti: e tutto siasi compiutamente avverato con tutta la precisione, e l' esattezza d' ogni benchè minima circostanza, io dovrò necessariamente inferire, che una tal Religione viene assolutamente da Dio.

§. 82. E dovrò pure inferirlo, ancor-

corchè dogmi insegnasse superiori alla mia ragione. Anzi l'impercettibilità de'suoi misterj sarà un nuovo argomento della verità di lei. Imperocchè Iddio è un Essere immenso, ed infinito: ma tale più non sarebbe, se ciò, che riguarda la divina natura, proporzionato fosse alla mia finita, e limitata ragione. Dunque una Religione, che vien da lui, tutta piena esser deve d'alti, e profondi misterj, affatto imperscrutabili, impercettibili, inarrivabili, e infinitamente superiori ad ogni umano intendimento. E poichè l'Uomo per un bene infinito è creato (*Cap. I.*), evidentemente comprendo la necessità, che gli si proponessero a creder misterj eccedenti la stessa ragione; ond' egli appunto in tal guisa a sollevarsi apprendesse sopra di se, e a desiderare ardentemente, ed a ricercare soltanto ciò, che lo stato eccede della presente sua vita. Che sciocca temerità pertanto sarebbe la mia, il riputar falsa una Religione, perchè non arrivo a conoscere la conformità de' suoi misterj colle massime della

Filosofia? Quante verità sono impercettibili: eppur si dimostrano ad evidenza? Vi sono delle dimostrazioni chiare e convincenti, che una grandezza finita è divisibile in infinito. Questa infinità è incomprensibile: se ne fanno però vedere le proprietà, e i rapporti: dunque le verità della rivelazione non mi debbono esser sospette, perchè non giungo interamente à comprenderle. Per la qual cosa se da chiari incontrastabili argomenti si rende certa la divina rivelazione, non mi è permesso di dubitarne, nè di voler penetrarla; ma devo anzi cattivare il mio intelletto in ossequio di lei; credere ciecamente, e non cercar di spiegare con umane ragioni i misteri divini, ch'essa propone; e l'uso più degno, che fare io possa della mia ragione sarà appunto di annientarla dinanzi a Dio.

§. 83. Ora che la ragione mi ha fatto apertamente vedere i segni, e caratteri della vera Religione, non mi sarà difficile il ritrovarla. Passo ad esaminar pertanto le diverse Religioni, che si dicono rivelate, per ve-

vedere in quale fra tutte risplendano i mentovati caratteri. Queste sono la Pagana, la Maomettana, l'Ebraica, la Cristiana divisa in Cattolici, Scismatici, Protestanti, ec. Comincio dalla prima.

CAPITOLO XVII.

La ragion mi convince della falsità della Religione Pagana.

§. 84. IN questa neppur uno v'è de' caratteri, che dee avere una Religione da Dio rivelata. Dunque è falsa. Non ha verità: perocchè ammette pluralità di Dei, di cui non v'è cosa più ripugnante. Non v' è santità: perocchè prescrive l'adorazione di statue stupide, ed insensate; ed ammette tante empietà, ch'è meglio ignorare, che occuparsi in confutarle. Dunque falsità, ed imposture dir si debbono i miracoli, ch'essa vanta, giustamente derisi dagli stessi Gentili: non potendo Iddio quelli operare in contestazione del falso. E lo stesso devo pur dir de' suoi vatici-

nj,

nj, che a relazione degli stessi Pagani, di Livio, e di Tacito furono inventati dopo gli avvenimenti: oppure al riferire di Cicerone, anch'esso Gentile, erano sì vaghi, ambigui, incerti, e versatili, che soggiacevano ad opposte, e contrarie spiegazioni: o non si potevano assolutamente intendere, ed erano imposture di donne furibonde sul sagro trepiede, e di Sacerdoti ingordi, ed avari. Dunque empia, falsa, ed assurda è la Pagana Religione.

CAPITOLO XVIII.

La ragion mi convince della falsità della Religion Maomettana.

§.85. QUesta Religione riconosce autore un Uomo fanatico, belligerante, rapace, iracondo, tracotante, adultero, qual fu certamente Maometto. Ma come potrei persuadermi, che Iddio per istabilire una Religione, la qual vera e santa esser deve in ogni sua parte, abbia spedito un malfattore? E con qual fronte po-

poteva egli asserire d' esser mandato da Dio per un affare di tanto rilievo, tosto che non provava la sua missione, come in fatti provar non la poteva, nè con miracoli, nè con profezie, nè con una vita veramente illibata? Basta leggere l'Alcorano per rimaner pienamente convinto dell'empietà, ed impostura di quest'Uomo, scorgendovisi un disordinato impasto di sciocchezze, di falsità, di contraddizioni, d' iniquità.

§. 86. In fatti si può dir cosa più assurda, che il Fattor della natura non sia un puro spirito, ma corpo; e privo di libertà, e alla dura necessità del destino miseramente soggetto; e molto più soggetti gli uomini in modo, che determinate negli eterni decreti tutte sieno le loro operazioni? Si può pensare cosa più frivola insieme, e più ripugnante, che riporre l'eterno fine dell'Uomo nella corporal voluttà, e promettere un Paradiso, dove sieno orti ameni, fioriti giardini, cibi squisiti, e dolci bevande da paggi venustissimi presentate, e da fanciulle d' una incompa-

ra-

rabil celeste bellezza pe' Munsulmani? Si potevano fingere maggiori sciocchezze, e falsità, che l'immaginarsi un demonio da pestilenzial fuoco formato; gli Angeli corporei, ed atti a generare; l'inventare inoltre, che nella formazione dell' Uomo abbia l' eterno Fattore formato un impasto di polvere di varj colori, onde poi ne sieno venuti i diversi colori di tante diverse nazioni? Queste, e tante altre sciocche dottrine, e ripugnanti, di cui è pien l'Alcorano, mi provano pure ad evidenza il fanatismo, e l'empietà di Maometto, e della di lui Religione.

§. 87. E ne provano ancora l'apertissima contraddizione, dacchè egli nel suo Alcorano confessa la verità della divina rivelazione fatta a Mosè, ed a' Profeti, la verità della Cristiana Religione, e la santità di Cristo, e degli Apostoli: ma se è così, come dunque può esser vera la Maomettana Religione, che insegna tutto il contrario? Vide il furbissimo Uomo, e conobbe la sua contraddizione; onde inventò essere stati corrotti, e gua-

guasti i veri libri di Mosè, de' Profeti, e del Vangelo: ed esser egli mandato da Dio per la Riforma della Religione da' presenti Cristiani resa insopportabile. Così appunto dovea parlare un impostore. Confessa però i miracoli di Mosè, de' Profeti, di Cristo, e degli Apostoli. Ma egli quando mai confermò la sua nuova Religione con simili prodigj? So, che essendo soggetto a frequenti accidenti epilettici, dava ad intendere, che le forti convulsioni, che pativa in quel tempo, non erano effetto di male alcuno, ma corrispondenze, che avea col Cielo, e movimenti in lui eccitati dalla presenza dell'Angelo, che sovrane dottrine gli rivelava. Leggo i miracoli, che vanta, del suo trasporto in Cielo, del camelo, che a lui di notte tempo parlò, della Luna in due parti divisa, e immantinente da lui al primiero suo stato restituita in Cielo. Ma tali miracoli, oltre che per se stessi dimostransi favolose invenzioni, non vengono da testimonj confermati. Ond' è, ch' egli stesso l' empio impostore ben conoscendo di

non

non poterli far credere neppur agli uomini d'infimo intendimento, ogni poco protestasi nel suo Alcorano di non essere spedito da Dio a propagare la Religione con lo splendor de' miracoli, ma bensì con la forza dell' armi. Principio, se altro mai, assurdo, e ingiurioso alla divina Providenza. Conciossiachè consistendo la vera Religione nell'umile sincero ossequio dello spirito, che nascer deve conseguentemente dall' interna persuasione dell'intelletto, non già la forza esterna, ma solamente la verità, e la santità della dottrina con certi argomenti dimostrata, quella si è, che dee persuadere, e convincere, insegnare, e propagare la Religione; potendo bensì la forza far uomini ipocriti, ma non mai religiosi.

§. 88. Che se dalla sciocchezza, falsità, e contraddizione dell'Alcorano io passo a riflettere sulle stravaganze dell'autore, e della di lui vita scorretta, e licenziosa, vieppiù resto convinto dell'empietà di quest'Uomo, e della di lui Religione. Oltre le quindici donne, ch' egli avea, (simulta-

tanea pluralità di mogli contraria alla dottrina di Cristo, la di cui verità, e santità confessa Maometto) perdutamente innamorato di Zainab moglie di Zaid suo figliuolo adottivo, dopo averlo indotto a ripudiarla, contrasse con essa matrimonio vietato dalla sua stessa Religione. E per sedare i romori del Popolo, dovette fingere segrete rivelazioni del Cielo registrate nello stesso Alcorano al cap. 33. Ed avute in regalo due vezzose fanciulle dal Principe d'Egitto Makawcas, con una di queste non ebbe ribrezzo di dare sfogo alla sua brutal passione: e scoperti da una delle sue mogli gl'infami suoi adulterj, per calmarne le furiose gelosie, pregandola a tacere, le giurò di starne per sempre lontano. Ma poichè lussurioso com'era, non poteasi contenere; finse questo rimprovero fattogli dall'Angelo Gabriello, e registrato nel luogo citato: *O Profeta, perchè mai unicamente per compiacere alle tue mogli, t'astieni tu di far ciò, che Dio t'ha permesso?... Ti fa egli sapere, che il tuo giuramento è sciolto*. Questa condotta

si

sì scostumata, ed empia fa pur chiaramente vedere l'iniquità di Maometto, e la falsità della sua Religione.

§. 89. Nè giova punto ai Munsulmani per la prova di questa, che nell' Alcorano si leggano a quando a quando verità sublimi enunziate con una sorprendente energia: mentre andando unite del pari con le succennate sciocche, e ripugnanti dottrine miracoli favolosi, racconti puerili, visioni fanatiche, e stolte mendicate difese dell' iniquità dell' Autore, ne dimostrano anzi l' incoerenza; e fanno apertamente vedere, che il loro Alcorano non ha vero, e coerente sistema, ed è un miscuglio continuo senza ordine, senza metodo, e senza legame: essendochè in varj suoi viaggi intrapresi a tal fine nella Siria, e nella Giudea ha egli ricavato da varie Religioni tutto ciò, ch'era più conforme al genio degli Arabi, per potere più facilmente propagar la sua Setta. Nè varrebbe il dire, che illetterato essendo Maometto, non era capace di stendere l' Alcorano; mentre è più che certo, che nella compila-

zio-

zione di questo fu molto ajutato dal Monarco Sergio, ribelle del Cristianesimo, e da non pochi altri Eretici, ed impostori.

§. 90. Nè può essere ancora una prova della verità della sua Religione la sorprendente propagazione della medesima: perchè appunto non propagata colla persuasione, e co' miracoli; ma colla forza dell'armi, e colla libertà del costume. E la prosperità delle armi non mi può fare alcuna impressione a favor di lei. Poichè io leggo, che colla forza anche i Romani acquistarono un vasto impero: e che Alessandro il Grande con impeto maggiore, e più singolare felicità sottomise la Persia, e le vaste provincie dell'Asia. Per la qual cosa la Maomettana Religione non essendo provata da alcuno argomento, e contenendo anzi dogmi insussistenti, e ripugnanti, non meno che la Pagana, dee dirsi empia, falsa, ed assurda.

CAPITOLO XX.

La Ragion mi dimostra, che l'Ebraica Religione fu rivelata da Dio.

§. 91. Questa Religione vien caratterizzata da tutti i segni, che dee aver la vera Religione (*Cap. XVI.*). Dunque non posso dubitare, che sia rivelata da Dio. Leggo attentamente i libri di Mosè, e de' Profeti, e non posso non vedervi una profonda sapienza, una risplendentissima verità, una santità perfettissima. La miro accompagnata da una strepitosa serie di segnalati prodigj, che non possono cadere in sospetto, perchè operati alla vista d'un Popolo intero. Osservo una continuata successione di uomini, che pel corso di quattromila anni costantemente, e senza variazione professano gli stessi dogmi, e compariscono l'un dopo l'altro a profetizzare un Messia, ed a predirne il tempo della venuta con tutte quelle circostanze, che poi si videro pienamente in Gesù Cristo avverate. Ma

tutti

tutti questi sono i segni sicuri, e gli argomenti incontrastabili d'una Religione d'origine totalmente divina (*Cap. XVI.*). Dunque l' Ebraica Religione fù veramente rivelata da Dio.

§. 92. E sarebbe in vero assai stravagante il mio Scetticismo, qualora a dubitare giugnessi della genuinità, e canonicità de' sacri libri, ne' quali viene scritta la divina rivelazione. Imperocchè se giusta i canoni della critica più severa, genuini, e veri debbono dirsi que' libri, che da' primi, e più antichi tempi tali furono comunemente creduti; con qual fronte potrei dubitare per rapporto ai libri sacri, in vista del testimonio di tutta l' antichità, che ne dimostra apertamente il pregio, e la venerazione, in cui gli ebbe costantemente? In fatti se tali non fossero, com'è credibile, che gli Ebrei averli potessero in tanta stima, e custodirli quindi cotanto gelosamente, e ordinarne, e farne versioni in varie lingue, e non piuttosto disperderli, e dissiparli; essendo questi un continuo rimprovero della lor nazione, e un eterno monu-

numento della loro perfidia, e malvagità, che in essi dipingesi con sì vivi lineamenti. Questo è un incontrastabile argomento non solo della genuità, e canonicità di que'libri, ma ancora della veracità de' medesimi.

§. 93. E certamente io considero in primo luogo Mosè, che scrive la storia della creazione del mondo sino a'suoi tempi: e vedo, che non era in istato d' imporre al Popolo, a cui la scriveva. Non per riguardo agli ultimi tempi, perchè cose racconta, di cui testimonio era il Popolo stesso. Nemmen per riguardo ai primi tempi, poichè la distanza di circa ventiquattro secoli tra lui, e la creazione del mondo non gli potea servire di manto per coprire favolosi racconti, attesa la lunga vita de'primi uomini. Rilevo in fatti dalla sua storia, che Amram Padre dello stesso Mosè, avea conversato con Levi suo avolo, e questi con Isacco, il quale pure per molti anni avea vissuto con Sem figliuolo di Noè. Noè pure per sei secoli avea trattato con Matusalemme, il quale per due secoli avea conosciuto,

to, e praticato con Adamo. Sicchè tutto quel lungo corso di secoli si ristringeva a sei soli uomini, i quali poterono con facilità comunicarsi gli avvenimenti, le tradizioni, e i monumenti più celebri, che per conseguenza dovendo esser noti in massima parte ben anche al Popolo, lo avrebbe questo potuto convincere di falsità. Per la qual cosa ancorchè non volessi io prestare a Mosè maggior fede di quella, che si dà a qualunque Scrittore, il quale scrive la storia de' suoi tempi, o de' tempi a se vicini, assolutamente vera, e incontrastabile dovrei confessare la storia Mosaica.

§. 94. E molto più debbo confessarla tale, se passo in secondo luogo a riflettere le belle, e luminose doti dello Scrittore. Dalla profonda dottrina, di cui aspersi si veggono tutti i suoi libri, dalle santissime regole del vivere, che prescrive, sia per rapporto a' doveri dell'Uomo verso l'Ente Supremo, sia per rapporto a' doveri verso tutta la società, de' quali precetti per conseguenza vivo esempio esser doveva al Popolo, che istruiva,

e guidava, debbo necessariamente inferire la di lui somma scienza, e singolar probità. Seguita adunque giusta i canoni della critica, che come dotto non si poteva sì facilmente ingannare, e come probo, nemico perciò della bugia, e dell'impostura, implica, che volesse gli altri ingannare. Per la qual cosa non mi può cadere neppure leggiero sospetto sulla veracità de'suoi libri, e di quanto in essi raccontasi.

§. 95. In fatti racconta Mosè la creazione del mondo, e del primo Uomo: verità dimostrata dalla ragione (*Introd.* §. 4.). Passa a raccontare il peccato de'progenitori, e la pena data da Dio ad essi non solo, ma a tutta la loro posterità: pena ben giusta, e convenevole; del che pure mi persuadeva la stessa ragione (*Cap. IX.*). Riferisce, come Iddio suggerisse il modo ai primi uomini di ottenere il perdono della loro trasgressione: e la ragione in fati mi ha dimostrato, che la naturale Religione non può all'Uomo somministrare i mezzi per rimettersi in grazia

del

del suo Fattore, allorchè giunge a trasgredire la legge (*Cap. XIV.*). Attesta una serie di strepitosi avvenimenti: e la ragione mi ha pure convinto, che Iddio solo in contestazione del vero può operare veri miracoli per l' assoluto dominio che tiene sulle sue creature, e che per tratto di sua providenza conveniva appunto in tal modo convincere gli uomini della sua sovrana rivelazione (§. 79. 80.). Insegna le cerimonie, e gli esterni riti, con cui vuol essere adorato il supremo Signore, e la ragione mi ha dimostrato l'insufficienza della naturale Religione in determinarli (§. 64. 65. 66.). Parla Mosè della divina natura; e insegna un Dio solo, eterno, immenso, immutabile, onniscio, giusto, perfettissimo, ed altre risplendentissime verità, di cui la ragione pienamente mi convince. Che se rifletto alle regole del vivere, ai precetti del Decalogo, non son questi una chiara evidente spiegazione delle leggi invariabili della natura? Sarei pertanto uno stolto scetti-

tico, e indocile, se dubitassi della veracità de' suoi libri.

§. 96. E non posso dubitare nè anche della divinità de' medesimi, tostochè il verace Scrittore mi assicura della divina rivelazione. Ma vieppiù mi convince la sana ragione. Io veggo un Uomo, qual è appunto Mosè, non già educato nelle accademie, nè ammaestrato nelle umane scienze, passare in un tratto ad essere Legislatore d' un Popolo immenso. Dunque se guidato egli fosse dal solo suo spirito, dovrebbe bene spesso errare: eppur se non erra, debbo dirlo guidato da celeste mano, e pieno d'uno spirito totalmente divino. Ma io lo miro fornito di sì fina prudenza, di sì maturo giudizio, d'una sperienza così sagace, e d' una sapienza così profonda, che indarno la cerco nei più celebri Reggitori de' popoli, e ne' più rinomati Filosofi, che tutta impiegarono la loro vita negli studj più severi per l' acquisto delle scienze. E laddove questi dottissimi uomini sia intorno alle leggi, che imponevano, sia intorno alle dottrine, che insegna-

gnavano, sempre mai andavan lungi dal vero, e dal giusto (§. 62.) : Mosè all' opposto senza aver punto atteso allo studio delle scienze, forma un piano sicuro, e infallibile pel regolamento de' popoli : dimostra la falsità delle Religioni inventate dalla superba sapienza degli uomini: abbatte l' idolatria: dà leggi le più sante, e le più onorate: non erra giammai ne' suoi raziocinj, e non tira giammai una illazione, che non sia conforme alla retta ragione. Dunque guidato non era dal solo suo spirito: dunque non umana, ma affatto Divina debbo confessare la di lui dottrina, e sapienza. Se non è questa un'evidente dimostrazione della verità, e Divinità de' suoi libri, qual sarà mai?

§. 97. Che se un altro argomento della Divinità di una Religione si è l' immutabilità della medesima (§.78.): questa pure non manca in prova dell' Ebraica. Imperocchè i medesimi dogmi, e i precetti medesimi, che si leggono ne' libri Mosaici, stati pur sono costantemente insegnati da tutti gli altri Sacri Scrittori. E sebben di-

versi di patria, d'indole, di genio; di stile, nè in un sol luogo, nè in un sol tempo, ma in lontanissime regioni, e nel lungo spazio di ben mille anni abbiano compilati i loro libri; pur si vede in tutti lo stesso spirito, la stessa armonia, la stessa dottrina, le stesse profezie, la stessa Religione. Una tal costanza, una sì prodigiosa immutabilità nelle cose umane non si vede giammai. Dunque deve dirsi tutta opera Divina. Per la qual cosa se l'Ebraica Religione seco porta tutti i segni più chiari, e più palpabili argomenti, che la dimostrano rivelata, posso essere così protervo, indocile, e temerario di dubitarne? Ma l'ultima invincibile dimostrazione della di lei Divinità, si è l' esatto adempimento de' suoj vaticinj, che vado ora a vedere.

CAPITOLO XX.

La ragion mi dimostra, che l' Ebraica Religione ebbe il suo compimento in Gesù Cristo, di cui era figura.

§. 98. A' Primi uomini dopo la loro trasgressione fu promesso il Messia, nella cui fede, e pe' cui meriti dovevano ottenere il perdono della lor colpa, e l'eterna salvezza: e così pure susseguentemente fu promesso a tutti i Patriarchi, e Profeti. E non v'è libro in tutto l' antico Testamento, in cui non se ne rinnovi la promessa, e non si profetizzi chiaramente di lui. Ond'è che tutti gli Ebraici riti, e cerimoniali precetti ordinati essendo a figurarlo, cessar doveano nella di lui venuta: e conseguentemente l' Ebraica Religione nello stesso Messia aver doveva il suo compimento. E però la Religione di questo Sovrano Liberatore non potrà dirsi nuova, avendo avuto col mondo stesso il suo cominciamen-

mento, e nel di lui arrivo la sua perfezione.

§. 99. Che questo promesso, ed aspettato Messia fosse Gesù Cristo: primieramente l'avveramento totale de' profetici vaticinj non mi lascia luogo di dubitarne. Certamente ancorchè un sol Uomo fatto avesse un libro di predizioni, sì in riguardo al tempo, che alla maniera della venuta di Cristo; e che infatti foss'egli venuto conforme alle medesime, sarebbe un fatto di forza infinita. Ma quì v'è molto di più. Succedono Patriarchi a Patriarchi, a' quali vien promesso un Sovrano Liberatore, che per dritta linea scender doveva da Abramo. Succedono Profeti a Profeti, i quali tutti concordemente lo predicono non solo, ma altri dichiarano il tempo, ed altri il luogo della sospirata venuta: chi una Vergine, che dar lo doveva alla luce: chi un Profeta che lo doveva precedere: altri predicono Angeli, che lo avrebbero annunziato: altri la presentazione, che di lui fatta sarebbesi al Tempio: chi profetizza i prodigj, de' quali stato

to sarebbe grande operatore: e molti predicono il disprezzo, gli scherni, gl'insulti, che dovea da' Giudei soffrire: la di lui penosissima passione, e morte accompagnata dall'oscuramento del Sole, e dallo scuotimento della terra: la di lui ascensione al Cielo: lo Spirito Divino, di cui avrebbe riempiuto i suoi Discepoli: un nuovo, e più puro, e più accetto Sacrifizio, che non già in un sol tempio, ma in tutte le parti del mondo offrir dovevasi all' Eterno Padre fino alla consumazione de' secoli, di cui ombre, e figure erano i Sacrifizj antichi: i Re in fine, i Principi, e le genti tutte, che in lui crederebbero. Ma tutte queste chiarissime predizioni con tutte le più minute circostanze, io le veggo in Cristo perfettamente compiute. Con qual fronte adunque potrò, non dico già negare, ma esitar pur anche, s'egli sia il vero promesso, e profetizzato Liberatore?

§. 100. Nè posso pensare, che i profetici vaticinj siano stati maliziosamente scritti dopo gli avvenimenti. I. Perchè gli Ebrei in coerenza delle pre-

predizioni de'lor Profeti, e delle promesse fatte a' lor Padri attendevano il Messia circa quel tempo appunto, in cui nacque Cristo. In prova di che spedirono legati al Battista per intendere, s'egli era quel desso. E Giuseppe Ebreo, ed anche fra Scrittori gentili Svetonio, e Tacito rammembrano la stessa radicata opinione, e persuasione di tutta l' Ebraica nazione della venuta d'un loro Liberatore in quel tempo medesimo; sebben questi Storici o per adulare i Romani, o per ignoranza riferiscano a Vespasiano le predizioni de' libri Ebraici. II. Perchè gli stessi Ebrei giurati nemici del Cristianesimo conservano tuttora le Bibbie, nelle quali son contenuti: e dallo stesso Giuseppe Ebreo nella sua storia, e ne' suoi libri contro Appione son riportati. Ed è appunto un argomento della loro cecità, ed ignoranza il non vedere in mezzo a tanta luce la verità, conosciuta peraltro dagli stessi Gentili, che alla predicazione della Fede Cristiana, ed al fulgor de' miracoli di Cristo, e de' suoi seguaci, infranti i lo-

loro Idoli, e detestate le loro superstizioni, ad essa piegarono l'orgogliosa cervice, cosa predetta pur da' Profeti, ed avverata. Ed essa la perfida Ebraica nazione vede pure a sua pena, e tormento, e con estrema confusione avverati i vaticinj, che ne profetizzano l'obbrobrio, e l'avvilimento, in cui stata sarebbe al venir del Messia, e dopo la di lui morte. Mirasi infatti, come fu appunto predetto, senza Regno, senza tribù, senza Sagrifizio, senza profeti, dispersa pel Mondo; dissipata, ed avvilita. Vede avverata la distruzione della Città, e del Tempio di Gerosolima da' suoi profeti preconizzata, e profetizzata poi ancor più chiaramente da Cristo medesimo. E poichè una tal desolazione, a tenore delle profetiche Divine voci, deve in eterno durare: sebbene l'Imperador Giuliano Apostata, per odio concepito contro il Cristianesimo, e per compiacere gli Ebrei, disegnato avesse di rifabbricare un nuovo Tempio assai più maestoso del primo, e raccolti a tal fine da diverse parti i più periti Architetti, e

innumerevoli lavoratori; pure eguagliarono questi bensì al suolo le rovine del vecchio Tempio; non lasciando pietra su pietra per avveramento anche letterale delle predizioni di Cristo, ma mentre stavano per gettare i fondamenti del nuovo disegnato Tempio, da spaventosi globi di fiamme, che dalla terra vibravansi, atterrati, e in parte abbruciati, arsi, e consunti rimasero gli operarj a di lui confusione, e pentimento. Verità di fatto, che non posso negare, perchè confermata dal grave scrittore Ammiano Marcellino, che pur era Gentile, coevo a Giuliano medesimo, ed uno de' condottieri del suo Esercito. Che se vedendo in Cristo sì esattamente, e perfettamente compiuti, ed avverati tutti i profetici vaticinj, costretto sono a confessare esser egli appunto il vero promesso Messia: devo pure con la stessa evidenza conchiudere, che in Cristo ha avuto il suo compimento l'Ebraica Religione.

§. 101. E Cristo medesimo ha dimostrato evidentemente la sua Divini-

nità; e la verità della sua Religione. Nasce egli in Betlemme povero, e bisognoso di tutto, creduto Figliuolo d'un misero Legnajuolo. Che mai si potrebbe da lui attendere, se più non fosse che Uomo? Gli Angioli lo annunziano ai Pastori della Giudea, e ne cantan le glorie: da lontani paesi vengono i Magi ad adorarlo: nell' età di dodici anni disputa coi Dottori della Sinagoga, e la di lui sapienza tutti ricolma d'alto stupore, e tutti rapisce: la soavità, e purità de' suoi costumi, la semplicità insieme, e l' elevatezza nelle sue massime, la profonda sapienza ne' suoi discorsi, le chiare, evidenti dottrine son pur tutti argomenti incontrastabili della sua Divinità, e della verità, e santità della sua Religione. Agli Ebrei, che non credono esser egli il promesso Messia, spiega tutti i passi delle Bibbie, e tutti i vaticinj, che lui riguardavano, e li convince; e scorgendoli pertinaci in non dar fede alle di lui parole, li confuta con le opere, che bisogna esser ciechi per non confessarle Divine, e onnipossenti, perchè

era-

erano strepitosi prodigj. Ma gl'infelici poichè non intendevano, sebben chiare, le Profezie, e non avevano la vera, e giusta idea del Messia da loro atteso, falsamente immaginandoselo qual grande conquistatore terreno, nulla pensando al Regno spirituale, ed eterno; sebbene lo scorgessero così possente da farsi obbedire dalla natura, e non potessero negarne i miracoli; ciò non ostante acciecati, e imperversiti giudicavano stoltamente, che in nome di Belzebub gli operasse. Ma io che vedo evidentemente la verità, devo conchiudere, che Cristo è il verace Messia a'primi Padri, e a tutti i Patriarchi promesso, e da'Profeti preconizzato; che aboliti per conseguenza esser dovevano i riti, e le cerimonie antiche destinate a figurarlo; e che vera, e Divina si è la sua Religione, del che la ragion mi somministra più forti, ed innegabili prove.

CA-

CAPITOLO XXI.

La ragion mi dimostra la verità della Cristiana Religione.

§.102. CONciossiachè la Divinità di Cristo, e la verità della sua Religione dimostrar si debba dal Vangelo, dall'Epistole, e dagli Atti Apostolici, è necessario, che per esser di quella pienamente convinto, dubitare io non possa della genuinità, e veracità de' suoi libri. E per ciò, che riguarda primieramente la genuinità, io non la posso negare, dacchè dal tempo, in cui sono stati scritti, sino al presente, non solamente i Cristiani, ma gli stessi Gentili concordemente attestano esserne autori gli Apostoli. E poichè sarei un pazzo, se da tutte le susseguenti età creduto per esempio Cesare il vero autore de' suoi Commentarj, Aristotile, Cicerone, ed altri de' loro libri, io li giudicassi apocrifi, o adulterati; così non minore sarebbe la mia follia, e massima la mia perversità, se in-

vi-

vista del consenso di tutta l'antichità in attribuire agli Apostoli i libri del nuovo Testamento, dubitar volessi, ch' essi ne sian gli autori. Nè dall' esservi stati degli Evangelj apocrifi, e delle Scritture false posso sospettare della genuinità di quelle che abbiamo. Imperocchè furono que'libri conosciuti falsi, ed apocrifi per la discussione, e per gli esami. Dunque per questo stesso le Scritture, dopo i detti esami ammesse come genuine, debbono dirsi indubitatamente tali, non potendo meglio conoscersi il vero, che posto al paragone del falso. Nè le trenta mila varie diverse lezioni riferite dal Westelio posson essere un argomento contro la genuinità del nuovo Testamento; conciossiachè tali variazioni riguardino soltanto voci, e vocaboli, che non alterano punto il sentimento, e la sostanza. Onde lungi dal pregiudicare, sono anzi una prova ben forte dell' integrità, e genuinità de' medesimi libri. In fatti sino al secolo XIV. ignota era la stampa; e non v'ha libro, di cui siansi fatti tanti esemplari,

ri, quanti degli Apostolici: qual maraviglia adunque, che in tanto numero di Amanuensi si trovino aggiunte, omissioni, o variazioni di sole parole. Da maravigliarsi è piuttosto, che non vi sieno variazioni essenziali. Ma non ostante tante, e sì diverse lezioni, e tante variazioni, si vede sempre ciò non ostante la stessa storia, la stessa dottrina, gli stessi dogmi, le stesse sentenze; dunque non v'è dubbio, che que' libri siano genuini.

§. 103. Neppur v'è dubbio della verità, e sincerità de' medesimi. I. La semplicità dello stile mi dimostra l'innocenza, e la probità degli Scrittori, che per conseguenza ignorano impostura, frode, ed inganno. II. Scrivono senza alcuno interesse, nè aver potevano alcun fine politico; anzicchè tutti gli umani, e politici riguardi persuadevano loro il contrario, come ricavasi dell'Epistole di S. Paolo scritte alle nazioni più colte, e più illuminate. III. Vedo corrispondere i fatti a'luoghi, e tempi narrati, e segnati, e niuna cosa prodursi contra-

traria agli usi, ai costumi, alle leggi, al governo di quel tempo. Parlano degl'imperj di Augusto, di Tiberio, de'Governatori della Palestina, e della Siria, del Regno di Erode, e convengono nella loro descrizione, e cronologia con quello, che ne scrissero i Pagani Autori. IV. Le massime, e i precetti del vivere contengono la perfezione più grande, la santità più eminente, e la più risplendente verità. Qual argomento adunque posso io avere per non credere gli Apostoli sinceri, e veraci in tutto il rimanente? Forse pe' dogmi, che propongono a credersi affatto superiori all' umano intendimento? Ma la retta ragione mi ha dimostrato, che ciò non deve indurmi a dubitare della rivelazione, e che l'impercettibilità de' misteri è piuttosto un argomento della di lei verità (§. 82.). Forse pe' miracoli, che raccontano? Ma di questi ne fa menzione Giuseppe Ebreo: li confessano gli Ebrei Talmudisti, e gli ammettono i Munsulmani, benchè fieri nemici della Religion Cristiana, così ammaestrati

dal

dal loro Alcorano (§. 87.). Ressero alla critica più severa, e calunniatrice di un Celso, di un Luciano, di un Porfirio, di un Gerocle, di un Giuliano dall'evidenza condotti a confessarli. E posti al vaglio del più rigido esame di quanti comparvero al mondo dotti uomini nelle susseguenti età pel corso non interrotto di diecisette secoli, anche a fronte della prevenzione più appassionata si mantennero sempre nella stessa opinione di veracità incontrastabile. E non potevano certamente negarsi; dacchè gli Apostoli narravano i luoghi, e i tempi, in cui furono operati: citavano persone innumerevoli, testimonj de' medesimi, dalle quali se mentito avessero, potevano essere riconvenuti di falsità, e per conseguenza la Religione, che predicavano, rimasta sarebbe soffocata, ed estinta sin dalla culla. E pure anche a fronte della guerra ostinata, che per parte del Giudaismo, e del Gentilesimo ardea contro la nascente Religione, perseguitandone, e tormendandone con estremi supplizj i seguaci, io veggo pre-

prestarsi agli Apostoli una tal credenza, che innumerevoli anche Ebrei, e Gentili si fanno loro discepoli, e ne professano costantemente le dottrine, ancorchè ne debbano avere in retaggio obbrobrio, avvilimento, persecuzioni, tormenti, e morte. E come mai poteva ciò accadere per opera di rozzi, idioti, e poveri pescatori, quali eran gli Apostoli, se non era appunto la forza della verità comprovata da evidenti miracoli, che vittoriosa, e trionfante con dolce violenza gli sforzava all'assenso?

§. 104. Nè lo stupendo dilatamento del Maomettismo, e d'altre false, ed assurde Religioni può indurmi a credere anche umano il maraviglioso progresso del Cristianesimo. Imperocchè da quelle insegnavansi dottrine troppo analoghe alle scorrette passioni, e a' disordinati appetiti: e fomentavansi il genio della libertà, e le lusinghe del senso, a cui la corrotta natura prova un'assai gagliarda inclinazione. Assistite erano inoltre, e spalleggiate dagli esempj de' Grandi, che seco traggono popoli interi: dife-

fese infine, e protette, e promulgate dalla forza dell'armi. Non così la Cristiana Religione. Poveri, idioti, rozzi, odiatissimi uomini, quali erano appunto gli Apostoli, ne sono i banditori. Misteri insegnano all'umano intendimento impercettibili: predicano la Divinità di un Uom crocifisso, condannato qual malfattore, nome a tutti odioso, e detestabile, scandalo agli Ebrei, stoltezza a'Gentili; intimano rigide massime della più severa Morale a tutte le umane cupidigie nemica. Tutto il Mondo pertanto s'arma furiosamente contro codesti poveri pescatori, e li dileggia, e li perseguita, e li tormenta: e Atei, e Idolatri, e Gentili, ed Ebrei, e Tiranni, e Filosofi, e Sacerdoti, e Cesari, e Repubbliche, e Regi, e Imperadori, tutti di concerto congiurano all'esterminio non meno di essi, che della loro Religione. E pur questi uomini così imbelli, così rozzi, cotanto perseguitati, ed avviliti, a fronte di tutto il Mondo congiurato contro di essi, a tanto odio, a tanto livore, a tanta forza, a tanto potere

non

non altro opponendo che la natìa bassezza, povertà, semplicità, e pazienza confondono la superbia dottrina de' Filosofi, vincono il fiero orgoglio de' Sacerdoti, abbattono la forza de' Cesari, debellano la potenza di tutti i Tiranni, disarmano i più fieri nemici, e se li rendono difensori, guadagnano alla nuova fede intere famiglie, interi popoli, intere nazioni: non già solo fanno conquiste di minuto popolo, o di rozza gente, priva di sapere, di lettere, e di dottrina; ma penetrando nelle più rinomate Accademie, de'più celebri letterati si fanno gloriosi trionfatori: e la Croce già stromento di supplizj, e obbrobrj pubblicamente si adora, e vien riputata vessillo di salute, e trofeo di glorie, e di trionfi. E più che s' inasprisce la guerra, più che infieriscono i Tiranni, più che cresce la persecuzione, vieppiù la Fede Cristiana dilata le sue conquiste, e crescono in immenso le palme sue trionfali: e i colpi, che contro lei si avventano per distruggerla, in luogo di nuocerle, contribuiscono a rafforzarla: si ve-

vedono nuotare in un diluvio di sangue innumerevoli Martiri d'ogni età, d' ogni sesso, d'ogni condizione; e sempre si veggono ripullulare innumerevoli credenti, avvenendo bene spesso che l' intrepidezza de' Martiri pieghi la durezza de' Tiranni, e i littori della barbarie in un momento divengano Confessori del Vangelo, e Martiri della Fede. E di sì maraviglioso progresso non solamente ne ho prove presso gli Atti Apostolici, e l' Ecclesiastiche Storie; ma ben anche presso gli stessi Gentili, che con dolore attestandolo procuravano indarno di sterminare la sempre trionfante Religione. Che se è così, com'è innegabile, potrà dirsi opra umana un sì prodigioso dilatamento? Se non voglio esser cieco nella luce del più chiaro meriggio, debbo confessarlo eccedente tutte le forze umane, ed opera soltanto d' un immenso divino potere.

§. 105. In fatti la moltitudine immensa de' popoli, che alla predicazion del Vangelo professava il Cristianesimo, e gl' innumerevoli persecutori, e ne-

e nemici, che ad un tratto ne divenivano difensori, sino a soffrire i più fieri tormenti, e la morte stessa, o si rendevano seguaci di Cristo in vigore degli operati miracoli, o no. Se no: qual maggior miracolo si può pensare di questo, che rozzi idioti pescatori senza dare testimonianze, e segni superiori ad ogni replica, a fronte d'un Mondo, che contro di essi si oppone, giungano alla grande impresa di persuadere, e convincere gl'ingegni più elevati, e caparbj, e render soggette al Vangelo nazioni, e provincie intere? Qual portento maggiore, che si potessero credere cose difficili, e malagevoli sino al punto di dare il sangue, e la vita senza aver prove bastanti della lor verità? Questo è un miracolo maggiore di tutti quanti i miracoli: portento il più impercettibile, che dar si possa. Onde m'è più difficile a credere, che un mondo nemico di Cristo, e della sua Religione divenuto sia Cristiano senza l'incontrastabile prova de' miracoli, che a crederlo convinto dalla forza, e dallo splendor de' medesimi.

§. 106.

§. 106. E sebbene in appresso Principi Cristiani abbiano adoprate le armi per estirpare affatto da'lor Dominj il Gentilesimo ; ciò non vien punto a diminuire la forza, e la robustezza degli addotti argomenti: conciossiachè seguito ciò sia soltanto sul principio del secolo quarto, in cui la Cristiana Religione era già sparsa, e propagata per tutto l'Universo, e contava già in ogni parte milioni di seguaci, e milioni di Martiri. Dunque se sino a quel tempo non già col favore, ma con le più orride persecuzioni de' Cesari si dilatò nel modo che considerava poc'anzi ; soprannaturale, e divino dirsi dee il progresso di lei , e solamente nella divina onnipotenza se ne può trovar la ragione .

§. 107. Dopo tutte queste incontrastabili prove io ragiono così. I libri detti del nuovo Testamento sono genuini (§. 102.): gli Scrittori sono veraci, e sinceri (§. 103.): i miracoli, che raccontano, sono innegabili (§. 103. 105.): questi non possono operarsi, che dal solo Dio, e

solamente in contestazione del vero (§. 79. 80.). Dunque vera è la dottrina, vera, e certa la divinità di Cristo, e della sua Religione. Ma qual' è la vera Cristiana Religione? Moltissime nazioni professano il Cristianesimo; ma sono fra lor discordi, e contrarie. Tutti vantano di professare la Religione di Cristo. Come farò io dunque in tanto numero di Sette diverse, e contrarie a distinguere qual sia la vera Fede, cui debbo seguire? Passo a vederlo.

CAPITOLO XXII.

La ragion mi dimostra, che la sola Cattolica è la vera Religione di Cristo.

§. 108. QUella senza dubbio dovrà dirsi la vera Cristiana Religione, la quale per una continuata successione di Pastori ha professato costantemente la sola dottrina di Cristo suo capo, e fondatore, e in ciò che riguarda il dogma, e in ciò che appartiene al costume. Ma nella sola

sola Cattolica la dottrina di Cristo per una continuata serie di Pontefici intera, incorrotta, invariabile si mantenne mai sempre; così che ciò che credevasi a' primi tempi quanto alla sostanza, e al dogma, tutt'ora si crede. E certamente fu ella custode mai sempre così gelosa della divina rivelazione, che pronta si mostrò in ogni tempo ad incontrare le ostilità, e le guerre più sanguinose prima di accordare la minima varietà nella sua credenza: e imperturbabile fu sempre alla potenza de' Grandi, ed all'orgogliosa dottrina de' letterati, e in ogni secolo Eretici di gran potenza, di gran letteratura negli anatemi di lei dovettero sentire il peso di sua fermezza. In prova di che io leggo, che per trecento anni imperversarono contro di lei le tirannie de' Gentili sotto la potenza de' Cesari da Tiberio fino a Galerio; e sempre forte, e sempre vittoriosa più dilatossi in que' tre secoli di ostinate battaglie, che in tanti altri di perfetta pace, e tranquillità. I primi XXXIII. Papi da Pietro fino a Silvestro, o tutti cad-

dero intrepidi sotto il ferro sacrilego de' suoi nemici, o tutti vissero perseguitati sotto Principi avversi al nome Cristiano: e tutti gli altri nelle susseguenti età mostrarono la stessa intrepidezza, e costanza contro tutti i nemici della vera credenza. In fatti da San Pietro fino a Pio VI. felicemente Regnante conta la Cattolica Religione CCLIII. Sommi Pontefici: tutti questi varj fra loro di stirpe, d' età, d'affetti, per ciò, che appartiene alla propria persona, o alla civile economia, diversamente opinarono, ed operarono a misura del flemmatico, o focoso, o moderato temperamento del corpo, a proporzione della diversa abitudine dello spirito, e del fermento delle lor passioni; ma dove si è avuto a trattare in materia di fede, o di dogma a fronte de' più perversi, e più potenti nemici, tutti giovani, o vecchi, nobili, o ignobili, dotti, o ignoranti, focosi, o flemmatici; e ciò, ch'è più maraviglioso, santi, o difettosi, e dirò ancora scostumati, in tutti videsi, ed ammirossi una tale uniformità di pensare, che

le

le definizioni, e i decreti, e le leggi, e gli anatemi, e le costituzioni della Cattedra di Pietro, non già fatte, ed emanate sembrano da CCLIII. Papi, ma da un solo Pontefice.. Ond' è però, che in tante persecuzioni, in tante controversie, in tanti scismi, in tante eresie insorte in ogni tempo, in tanta variazione di uomini, e innovazione di Religione di tante genti, e nazioni, la sola Cattolica sempre è stata la stessa, sempre immutabile, sempre uniforme, sempre intrepida, e sempre acerrima custode, e vindice della divina rivelazione, e delle tradizioni Apostoliche? E perchè mai i Pastori di questa Religione, mutabili nelle cose umane, non meno di qualunque altr' Uomo, nella credenza però, e nel dogma sono sempre gli stessi, e sempre d'un sol pensare, d' un sol parlare? Se non voglio a bello studio chiudere gli occhi al brillante splendore della verità, io devo conchiudere, che la prodigiosa immutabilità della Cattolica Religione, e de'suoi Pastori dimostra appunto con l' ultima evidenza esser essa

la sola, e vera Cristiana Religione; perchè essa sola è sempre assistita dallo stesso Divino Spirito, dallo stesso Dio sempre immutabile, il quale avendo edificata su pietra ferma, e stabile la sua Chiesa, siccome ha reso finora inutili, e vani gli sforzi de' suoi nemici, così giusta la divina promessa non sarà giammai per mancare.

§. 109. Un altro incontrastabile argomento della verità, e Divinità del Cattolicismo sono i miracoli, che questa Religione ad esclusione di tutte le altre può in ogni tempo vantare. Non parlo de'primi secoli, in cui erano sì frequenti, e sì familiari, che il gran Tertulliano nella sua Apologia a favore de'Cristiani non solamente gli attesta, ma di più acceso di santo sdegno provoca gl' Imperadori Gentili a chiamare a' loro tribunali i veri seguaci del Cristianesimo, ad offrir loro infermi di disperata salute, energumeni, e ossessi, per veder tosto a lor confusione per opera de'Cristiani restituita a'primi immantinente più vigorosa la sanità, e scacciato dai secondi il demonio. Non parlo, dissi, di

di quelli, perchè rispondono gli Scismatici, e Protestanti, che la Cattolica Chiesa è diversa sostanzialmente da quella de' primi tempi. Parlo bensì de' miracoli operati ne' secoli più a noi vicini, e ne' tempi anche presenti. Mi schierò innanzi agli occhi il catalogo de' Santi della Cattolica Chiesa, e vedo la loro vita essere una serie ubertosa di operati prodigj, de' quali non posso dubitare; perchè non ignoro il rigorosissimo esame e la critica più severa, a cui soggiacciono, prima che sieno approvati, e dichiarati veri miracoli. Ma questi sono una prova della Divina onnipotenza, che solamente in confermazione del vero, quando fa d' uopo, possono da Dio operarsi (§. 79. 80.). Dunque la Cattolica Chiesa, che può sola vantarli, essa sola ha in suo favore il testimonio dell' immenso divino potere, e un infallibile argomento della sua verità, e Divinità.

§. 110. Che se la sola Cattolica è la vera Religione di Cristo, false ed empie dovrò dire tutte le altre Sette, che ingiustamente si dicono Cristiane.

Io scorro le storie de' tempi andati : leggo la vita degli Autori di queste Sette avverse, e contrarie al Cattolicismo; e trovo, che tutti o per ambizione, ed orgoglio, o per genio di libertà si sono ribellati dalla più antica, e vera Chiesa, innovandone, e falsificandone que' dogmi, che chiaramente espressi sono ne' sacri libri, o confermati dalla costante tradizione. Tal fu primieramente l'incestuoso Fozio autore, e capo dello scisma de' Greci nel secolo IX.: e Michele Cerulario dello stesso scisma ristoratore nel secolo XI.: e il di lui patrocinatore nel secolo XV. Marco Efesino, uomini, se altri mai, superbi, e licenziosi. Leggo le loro sentenze, e le trovo diametralmente opposte alla Divina rivelazione e tradizione Apostolica. Inoltre nè essi, nè i loro seguaci possono vantar miracoli; perchè Iddio somma verità non può operarli in contestazione di una falsa dottrina. Dunque la Chiesa de' Greci Scismatici non è vera.

§. 111. E false pure sono le Sette di tutti i Protestanti. Le principali sono

sono de' Calvinisti, e Luterani. Ma queste primieramente non possono vantare una legittima succession di Pastori; perchè i loro capi Calvino, e Lutero non erano Vescovi, nè Pastori, ma uomini di un'audacia la più sfrontata, e di costumi licenziosi, e perversi. Si ribellarono contro la Cattolica Chiesa nel secolo XVI. rigettando arbitrariamente ciò, che quella avea sempre creduto, e comprovato col sangue d' innumerevoli Martiri, e con infiniti miracoli confermato. Essendo pertanto le loro sentenze, e dottrine del tutto contrarie a que' dogmi, che o sono chiaramente espressi nella Sacra Scrittura, o da' Concilj Generali ecumenici, o dalle aperte asserzioni de' Santi Padri per continuata tradizione Apostolica a noi tramandati, falsarj, ed impostori ne debbo dire gli Autori, ed assurde, e ripugnanti le loro Sette. Quindi imposture sono i miracoli, che vantano, non meno che quelli degli Scismatici, ed altri Eretici: e se pure han tentato di operarne, o inutili, e vani riuscirono mai sempre gli

 sfor-

sforzi loro o se ne vide ben anche visibilmente il Divino castigo: come in Lutero, il quale tentando da un' ossessa fanciulla scacciare il demonio, rimase da quella immantinente ucciso.

§. 112. E sebben sieno queste false Sette diffuse, e propagate a preferenza anche del Cattolicismo, non mi deve ciò punto recare stupore, nè farmi alcuna impressione a lor favore; perchè il genio di libertà, l'appagamento delle passioni, il favore di varj Principi, l'esempio di molti Grandi, la forza dell'armi veggo essere il solo motivo della loro diffusione.

§. 113. Abborrisce la retta ragione dal rintracciare, ed esaminare tutte le altre Sette, che protestansi ingiustamente Cristiane, perchè gli stessi argomenti, che mi dimostrano la falsità della Chiesa degli Scismatici, de' Calvinisti, e de' Luterani, mi provano pure l'incoerenza, e ripugnanza di tutti gli altri Eretici, e Protestanti. Debbo adunque conchiudere, che la sola Chiesa Cattolica è la vera Religione di Cristo, e per conseguen-

guenza quella sola, che Iddio vuole dall' Uomo, e in cui solo si può ottenere l' eterna salvezza.

CAPITOLO XXIII.

La ragion mi dimostra, che nella sola Cattolica Religione può l' Uomo conseguire l' ultimo suo fine.

§. 114. IDdio esige dall' Uomo una Religione (*Cap. XII.*): questa deve guidarlo all' eterno suo fine (§. 54. 57.): per conseguirlo non è sufficiente la Religion naturale (*Cap. XIII.*): ma è necessaria la rivelata, e questa esiste (*Cap. XV.*): l' Ebraica Religione fu rivelata da Dio, è vero (*Cap. XIX.*): ma in Cristo, di cui era figura, ebbe il suo compimento (*Cap. XX.*): dunque non è più vera l' Ebraica, ma bensì la Cristiana Religione (*Cap. XXI.*): questa non trovasi presso gli Scismatici e Protestanti, ma solo nella Cattolica Chiesa (*Cap. XXII.*): dunque in niun' altra, che in questa

può l' Uomo conseguire l' ultimo, eterno suo fine.

§. 115. Ripugna in fatti compiacersi Dio egualmente di qualunque siasi Religione (§. 65.). E se l' Uomo fuori del Cattolicismo salvarsi potesse, inutile stata sarebbe la rivelazione, vani i miracoli per confermarla, frustranei i sudori, e le fatiche degli Apostoli per propagarla, inutili i tormenti sofferti, e il sangue sparso da innumerevoli Martiri per difenderla, e sostenerla. Ma questa è un'apertissima ripugnanza. Dunque la Cattolica Religione è quella sola, ch'esige Iddio dall'Uomo: dunque in questa sola può l'Uomo ottener l'eterna salvezza, e conseguir l' ultimo eterno suo fine. Dunque questa sola devo unicamente abbracciare, e seguire, e in essa costantemente perseverare fino all'ultimo respiro del viver mio.

§. 116. Ma non ostante questa sì chiara, ed evidente dimostrazione, un forte dubbio mi sorge in mente. Come può essere, che nella sola Cattolica Chiesa possa l'Uomo andar salvo,

vo, se per rapporto a tutta la terra fra troppo angusti confini è ella ristretta? Certamente se questa è la sola Religione, che vuole Iddio dall' Uomo, esser dovrebbe da tutti gli uomini conosciuta, e da tali motivi di credibilità accompagnata, che da niuno potesse negarsi, e neppur dubitarsene. Ma io scorgo esservi molti popoli, che di Cristo giammai non udiron parlare, oppure lo credono un impostore. Vedo moltissime nazioni, che professano il Gentilesimo: Provincie, e Regni vastissimi, che giurano all'Alcorano: e per tutto il Mondo sparse io miro mandre d'Ebrei seguaci del Giudaismo: dove sono Scismatici, dove Eretici, dove Protestanti, e pochissimi a loro confronto i Cattolici. Ma a sgombrarmi ogni dubbio accorre tosto la sana ragione, e mi fa vedere, che per tutto il Mondo spediti furon gli Apostoli, e loro seguaci alla predicazion del Vangelo; e per conseguenza non può essere ignoto il nome di Cristo, nè ignota la verità della sua Religione, se non a chi vuol chiudere volontariamente gli oc-

chi

chi alla chiara luce del vero. Ma vi siano pur uomini, a' quali ignota sia la vera Religione. La retta ragione mi ha dimostrato aver Dio data una legge all'umana natura per tutti guidare al felice conseguimento dell' ultimo fine (*Cap. II.*). Dunque se questi ascoltar vorranno il linguaggio della natura, e dell'interna coscienza, saranno delle leggi da essa dettate fedeli esecutori. Ma non è sufficiente la naturale Religione (*Cap. XIII.*). Dunque Iddio, che come infinitamente buono avendo gli uomini tutti per se stesso creati, a tutti porge i necessarj mezzi per giugnere felicemente all' eterno lor fine (§. 59.); non lascerà quelli certamente perire, e in qualche modo fia, che additi loro la vera strada della salute.

§. 117. Nè il vedere la stupenda diffusione di tante altre Religioni, o Sette false, ed assurde, può indurmi a credere, che la Cattolica non abbia sufficienti, e forti motivi di credibilità: o che anche fuori di questa possa l'Uomo andar salvo. Imperocchè la retta ragione me la dimostrò ac-

accompagnata da tali argomenti di certezza, e infallibilità, che con l' ultima evidenza ho dovuto conchiudere esser la sola, e vera. (*Cap. XXII.*). Che se dal numero maggiore de' popoli, e delle nazioni dell' Universo non è abbracciata, ciò è colpa dell'Uomo, e non mancanza di verità. Colpa, dico, è dell' Uomo, che vede tante volte, ed approva il bene, e 'l' vero; ma segue incauto, ed abbraccia il male. Se regna pertanto in molte Provincie, ed in Regni vastissimi il Gentilesimo, o il Maomettanismo: se gli Scismatici, o Protestanti occupano tanto spazio di terra, non è argomento della verità di queste Religioni, o che in esse ancora si possa ottenere l'eterna salute: perchè la retta ragione dopo avermi di tutte dimostrata la falsità, e la ripugnanza, mi ha fatto vedere, che il solo genio di libertà, e la forza dell'armi sono il motivo della loro propagazione (§. 90. 112.). Dunque se la sola Religione, che Iddio vuole dall' Uomo, si è la Cattolica, solo in essa può l' Uomo giugnere

al-

all' eterno suo fine: ed è tutta colpa di quelli, che non la vogliono abbracciare, il non pervenirvi.

§. 118. Ma vieppiù trionfi la verità. I Musulmani, gli Scismatici, i Protestanti, e tanti altri, sebbene avversi al Cattolicismo, pur condotti dall'evidenza non potendo non ammirare la verità, e santità della Morale, unanimamente confessano poter i Cattolici ottener l'eterna salvezza. Questi all' opposto sostengono niuno potersi salvare fuori della vera Chiesa, ch'è la Romana Cattolica. Qual follia sarebbe pertanto la mia, il non seguire una Religione confessata santa da' medesimi suoi più fieri nemici, e in cui per loro ingenua confessione mi posso salvare?

§. 119. Ma voglio in fine per un momento esser cieco, e tener per nulla tutti gli argomenti, che pur mi han dimostrato assai chiaramente la verità della Divina rivelazione, e della Cristiana Cattolica Religione; e voglio sospettare ancora, che questa Religione possa essere un ritrovamento umano. Che perderò io mai cattivan-

vando il mio intelletto in ossequio della Fede, ed osservandone con esattezza i precetti? Avrò sempre in orrore il vizio: terrò a freno le mie passioni: non tenderò insidie al talamo altrui: sarò amico di tutti, e di tutti mi guadagnerò l'amore, e la stima: sarò onorato ne'miei contratti: e l'ambizione, e la concupiscenza non potran funestare, nè sminuire i miei giorni. Credendo, ed operando giusta i suggerimenti del Vangelo io viverò conformemente alle leggi della natura: e per conseguenza i crudeli rimorsi, e gli angosciosi timori non affliggeranno il mio spirito: e se v'ha qualche felicità sulla terra, io appunto, così operando, sarò felice (§. 54.). Quando mai potrei trovarmi mal contento di me medesimo, ancorchè io trovassi per una falsa, ed assurda ipotesi, che la Religione, cui ho seguitato, è un'invenzione degli uomini? Ma se fosse veracemente rivelata da Dio, e quella sola, che Iddio esige dall'Uomo, come a dispetto di tutto il mio acciecamento io mi sento costretto almeno

no di dubitare ; anzi dirò piuttosto come tanti palpabili argomenti non solo mi persuadono, ma mi convincono appieno : che mai sarebbe di me, qualora ricusandola secondassi i miei appetiti ? Che infinita miseria verrei a soffrire per un mio capriccio ? In questo Mondo vivrei oppresso dalla tirannia delle passioni, e continuamente angustiato dai fieri rimorsi, che in vano cercherei estinguere della mia coscienza. Nell'ore estreme del viver mio verrebbe straziato il mio cuore dal tormentoso timore d' incorrere l'eternità di quelle pene, l'esistenza delle quali non solamente la Divina rivelazione, ma la ragione ancora mi dimostrò (*Cap. X.*) : e dopo ciò a sperimentare andrei con inutile pianto la realtà delle stesse pene. La ragione pertanto mi parla al cuore, e mi dice : nella Cattolica Religione seguendo il Vangelo vivi tranquillo, e felice in questa vita ; con la sicurezza di non incorrere pena alcuna nell' altra. Diversamente operando vivi misero in questa vita, e tutto arrischi nell' altra. In questo

stato

stato di cose potrei risolvere senza una somma stoltezza di non seguitare costantemente il Vangelo, e la Cattolica Fede? In questa adunque io voglio vivere, io voglio morire: credere ciecamente i Misteri, che mi propone, e tutti fedelmente eseguirne i precetti; perchè questa è la sola Religione, che Iddio vuole da me, che condur mi deve al fortunato conseguimento del mio ultimo fine, di quell' eterna beatitudine, per cui sono creato (*Cap. I.*).

Fine della prima Parte.

IN-

INDICE

CA-

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CA-

CA-

Fine del Tomo Primo.

MAG 2017314